

# il CASTELLO

Periodico Cavese

CON RADIOTRASMISIONE GIORNALIERA LOCALE SU 91,290 Mhz

LA VITA DI UNA CITTA'  
E DEI SUOI ABITANTI  
IN UN RESOCONTO MENSILE

INDIPENDENTE

esce

secondo sabato

di ogni mese

Politico - Storico - Letterario  
Agricolo - Umoristico - Vario

Abbonamento Sostenitore L. 5.000  
Per rimesse usare il Cont. Corr. Postale N. 12/5239 - Salerno  
intestato all'Avv. Prof. Domenico Apicella - Cava de' Tirreni

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE  
84013 CAVA DE' TIRRENI (SA) - Italia - Tel. 841625-841493

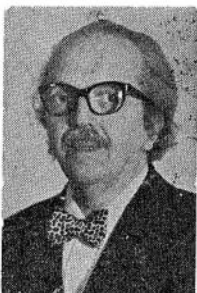
Lettera aperta al Ministro della Pubblica Istruzione

## La settimana corta nelle scuole

Ill.ma Signora Ministro,

Le indirizzo direttamente queste mie amare considerazioni su di un argomento che crea apprensione in quanti per fortuna sentono ancora che la vita non è una valle di piaceri su questa terra, anche se, grazie a Dio ed alla umana intelligenza il progresso umano è riuscito a renderla più degna di essere vissuta; indirizzo a Lei direttamente queste mie considerazioni, non nella speranza che quelli che ci governano, si determinino una buona volta a governare ed a non farsi governare dalla facinorosa cosiddetta opinione pubblica di pochi sconsiderati, i quali, battendo la grancassa, riescono a sommuovere la massa, ed a trascinare per strade che non sono quelle ortodosse. Non voglio certamente offendere V.S., e non vorrei offendere la suscettibilità degli altri governanti, ma debbo confessarle che son convinto di scrivere soltanto per appagare un sentimento di scrupolo che ho verso la mia coscienza, giacché ritengo che l'odio, sommo fattore di tutte le cose, abbia dato a noi la intelligenza per metterla al servizio della collettività e batterci per le giuste tesi, cercando di salvare la massa quando questa, che non sa vedere al di là del proprio naso e del proprio tornaconto, sta per deragliare.

Non ho avuto finora cognizione diretta dell'argomento, ma so, per averlo ripetutamente sentito dire, che sarebbe in gestazione un progetto di legge, o comunque una populistica aspirazione a ridurre i giorni della settimana che gli studenti debbono dedicare alla loro istruzione. Mi è stato detto che si vorrebbe stabilire che l'orario settimanale di scuola dovrebbe avere soltanto cinque giorni, mentre il sabato sarebbe dedicato anche esso alla festa, così come si fa per la domenica. Mi è stato detto che un cosiddetto referendum di opinione pubblica, non so da chi condotto, avrebbe già dato il sessanta, il settanta o non ricordo bene se addirittura l'ottanta per cento dei favorevoli alla cosiddetta settimana corta anche per la scuola. Mi è stato detto che sarei un retrogrado, od uno che ha gli occhi imbottiti di prosciutto non se ne vede la grande proficuità della innovazione. Mi è stato detto che gli studenti non perderebbero alcunché del profitto, perché le quattro ore di mancata scuola al sabato, le guadagnerebbero negli altri cinque giorni di studio, protrando il tempo scolastico di un'altra mezz'ora al giorno, in modo che, invece di uscire di classe alle ore tredici, uscirebbero alle ore tredici e trenta. Mi è stato detto che la festa del sabato consentirebbe a tutte le famiglie di godere di quell'ormai famoso, ma che io chiamo maledetto «uiccanne» o «uiccanche» se lo si vuol chiamare all'inglese, o «fine settimana» se vogliamo essere italiani e non poppagli degli inglesi, i quali ora dettano leggi di lingua al mondo per via della grande potenza economica del popolo americano che da essi ha preso la lingua ufficiale; lo consentirebbe perché darebbe la possibilità di muoversi anche alle famiglie che ora non possono andare a passare il sabato e la domenica nelle case di mare o di campagna che la maggior parte degli italiani ora ha, grazie al benessere economico; a quelle



famiglie, cioè, che ora non lo fanno perché il «uiccanne» si ridurrebbe alla sola domenica per quanti hanno figli con obblighi scolastici e non possono partire per il mare o per la montagna il venerdì pomeriggio.

Beh, Signora Ministro, questa credo che sia l'unica vera e valida ragione che abbia indotto le poche mosche cochie ad ideare la grande trovata della settimana corta, ed abbia consentito ad esse di trascinare quella che sarebbe la maggioranza di percentuale di quel tale referendum non ufficiale che sarebbe stato condotto non so da quale istituto o quale organo di stampa. E questo credo che sia l'unico argomento: perché quando si tratta di proporre al popolo italiano di non lavorare e di godere i nostri giorni di vita sulla terra come se fossimo dei grandi nababbi, protesti unicamente a scialacquare ed a distruggere le ricchezze che i nostri «frugali» progenitori ci hanno lasciato, siamo, anzi sono (perché penso che come me ci sia una grande massa del popolo italiano che vede ancora in maniera saggia) tutti concordi nel gridare all'evviva, secondo quel proverbio napoletano che dice: «Mugliera mia, facimocene na pizza! Marito mio, facimengene n'oto! = Moglie mia, facciamoci una pizza! Marito mio, facciamocene un'altro!» o quell'altro che dice: «Mugliera mia, tu nne lieve i quare, e le nne sceppo i chiuove!» = moglie mia, tu ne togli i quadri, ed io ne tiro i chiodi!

No, Signora Ministro, così non può andare! Il continuare a governare in questo modo ci porterà certamente alla rovina, ed io debbo dirle, anche se sono una Cassandra inascoltata come sempre; debbo dirle perché anche Cassandra parlava non per intelligenza propria ma per un soffio di intelligenza che le dava la propria coscienza e che veniva dalla somma intelligenza del Creatore.

Coloro che ci governano hanno il dovere di governare e non lasciarsi governare dal popolo. E' vero che c'è l'articolo 75 della Costituzione, che consente al popolo di deliberare l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedono cinquecentomila elettori o cinque Consigli Regionali; ma questo non deve indurre i governanti a rinunziare al loro dovere di governare, ed a sostituire la loro funzione (absit inuria verbis)

Innanzitutto, Le confesso che, se avessi, allora che avevo trent'anni ed ero un inesperto di certe cose (perché cresciuto in periodo fascista) saputo che nella

Costituzione sarebbe stato incluso un tale articolo, non mi sarei sgolato sulle piazze (come feci) a chiedere, durante i comizi del Partito d'Azione, la Costituzione, che a noi inesperti veniva presentata come il toccasana per una nuova Italia. Ma poi ritengo che il «referendum» non sia permessibile su materie che riguardano il modo di organizzare la vita sociale, e su materie che riguardano l'amministrazione dello Stato e l'indirizzo da dare alla comunità sociale. Questi sono compiti che vanno riservati in esclusiva ai governanti e parlamentari, i quali durano in carica quattro o cinque anni, e, se avranno fatto bene, saranno riconfermati dal popolo nelle elezioni nazionali, e se avranno fatto male, saranno mandati a casa, così come è capitato per il penultimo presidente americano che, invece di essere riconfermato alla Casa Bianca, è stato rispedito alla sua casa delle noccioline. Perciò sono d'accordo con l'attuale pensiero del Presidente del Consiglio dei Ministri sul punto che il referendum non può essere consentito per la richiesta di abrogare la legge (attaccata vivacemente dai sindacati) sulla scala mobile; e lo sono per il principio da me enunziato, anche se non so la ragione che ha addotto Craxi per sostenere tale divieto; e non lo so, perché non ho tempo di rimbecillirmi davanti al televisore come fa la maggior parte del popolo italiano, che perde tutte le sue troppe ore libere dal lavoro a seguire i telegiornali e le altre rubriche televisive. Ho ben altro a cui pensare seguendo i tormenti della mia ragione che non mi danno tregua!

Ed ora, Signora Ministro, dovrei enumerarle i motivi specifici che mi far contrario alla istituzione della settimana di scuola corta; ma l'argomento ha preso già troppo spazio, e son costretto a rimandare alla prossima volta.

Domenico Apicella

## Il farmacista oggi

Ho scritto questo modesto articolo, non perché spero di risolvere una penosa situazione, che ormai si trascina da anni e che mi tocca anche di persona, ma per far presente ad una minima parte della popolazione, come stanno realmente le cose, almeno per quanto riguarda i farmacisti della Campania e di qualche altra regione.

I medicinali acquistati dalle mutue, con uno sconto del sette-otto per cento, costituiscono per il farmacista, quasi il settanta per cento dello smercio.

Da molto tempo ormai, le mutue non pagano o, se pagano, pagano con diversi mesi di ritardo e con acconti. In alcuni casi si è giunti anche a sette od otto mesi. I farmacisti quindi dispongono di fatto soltanto del trenta per cento nel migliore dei casi, di quella che dovrebbe essere la somma che spetta loro di diritto. I grossisti e tutti gli altri, vogliono essere pagati immediatamente e le medicine non possono mancare.

Bisogna allora rivolgersi alle banche che, se pure concedono dei prestiti, lo fanno con gli interessi che tutti ben sanno. Ne consegue che una buona parte del guadagno viene ceduta alle banche in modo pulito e legale. I debiti quindi aumentano coi ritardi e alla fine succede che il farmacista lavora, se non proprio per la gloria, ma qua-

si. Le ordinazioni devono essere limitate; ogni tanto si sciopera e così via. Qualcuno, che non sa come stanno le cose, si lamenta. Ma la colpa non è dei farmacisti, bensì di chi governa. Questo almeno vorrei far presente a talune persone. Se pertanto, qualcuno ha intenzione di lamentarsi, lo faccia contro chi è veramente responsabile e non contro chi, dopo aver studiato fino a venticinque anni, si trova in una situazione senza sbocco, e non ne ha colpa. Almeno, è ovvio, fino al giorno in cui le cose non torneranno ad essere normali. (Salerno)

Camillo Mazzella  
farmacista

## L'Italia; una sbalorditiva frittata!!!

Addio popolo di Eroi, popolo di Navigatori, la nostra politica ci ha portato i rapinatori, gli evasori e tutto va alla malora!

Per ora le guerre a Positano e a Capri le vinciamo; occorre subito vedere ai confini del nord, ove l'eterno nemico tedesco già rulla il tamburo di guerra!!!

Secondo una statistica de «Il Giornale» - agosto 1984 - di pubblici personaggi, in sei mesi, fucilati in galera, il numero è 582, non c'è malaccio, le manette lavorano, ma la povera Italia continua a discendere e, spudoratamente, a tollerare!

Le modifiche al codice di Procedura Penale saranno pronte, forse, nel 1988! Campa cavallo che l'erba non cresce!

Da anni si attende la perequazione pensionistica, mentre gli aumenti alle prebende dei Senatori e Deputati si ottengono in poche ore!

Ne avevamo uno solo di Dittatorelli di cartone, mentre oggi i dittatorelli sono un centinaio, tutti insuperabili in papazzate! Trattati di un vergognoso furto continuato sulle pensioni dei vecchi pensionati dello Stato.

40 anni di scandali a catena, un vero tradimento alla misera Italia che a Pozzuoli trema sempre!

Il costo di un quotidiano, ai bei tempi di Giolitti, un soldo; oggi, 600 lire!

## Una piazza di Schwerte intitolata a Cava

Ringraziamo i cittadini tedeschi di Schwerte Ing. Walter Huischer, Domenico Capobianco, Prof. Nicola Chiarelli, Prof. Gunter Behme, della simpatia mostrata per il Castello durante la visita dei nostri alla loro città, e siamo lieti di inviare ad essi mensilmente il nostro periodico per tenerli costantemente informati sulle cose di Cava. Chiamiamo, non senza rinascimento, che il Castello non

Un francobollo per una lettera ai beati tempi di Sonnino 30 centesimi, oggi 450 lire; diciotto giorni una lettera per giungere dalla Capitale a Cava dei Tirreni! [Ed un mese da Belvedere (CS) a Cava - N.d.B.].

Il quadro dell'Italia diventa sempre più pauroso: i miliardi, i milioni! spuntano come funghi velenosi; tutti ricchi rubando, la mafia penetra nella Magistratura!!!

A Gioia Tauro si costruisce un porto in quattro anni, che diventano otto, il costo di ottantatré miliardi, MILE MILIARDI, nessuno sbalordisce!!!

I nostri di San Giuliano, Sonnino, di felicissima memoria, nelle loro deliziosissime funzioni all'Esterio, mai hanno combinato guai ed imbrogli nella rettilinea politica italiana.

Oggi, la Farnesina parla a «schivere» Palazzo Chigi cerca di afferrare un ombrello per ripararsi. Insomma: O Italia - Italia per lo inferno il tuo nome si spenda! Certe forsennate sortite bisogna pagarle, se fatte in casa d'altri.

Il Capo del Governo Bavarese ha ritenuto una disonestà quella commessa dal nostro Ministro degli Esteri: ecco un dittatorello che da anni prepara la sua scalata al Quirinale Pensionati Italiani, prestatevi a riceverlo degnamente.

Alfonso Demitry

che Cosa si potrebbe fare per prevenire questo male? Una cosa può e deve fare lo Stato arrestando gli spacciatori ed eliminandoli dalla vita attiva col tenerli chiusi in carcere, e dovrebbe anche tenere impegnati i giovani in occupazioni salutari durante il troppo tempo libero. Un'altra cosa può e deve fare la società, e cioè la popolazione, la quale invece non se ne cura perché ognuno pensa al proprio tornaconto ed al proprio divertimento. Invece i primi guardiani dei giovani e dei bambini dovrebbero essere la scuola e la famiglia, i genitori oltre che sorvegliare i propri figli, dovrebbero aiutarli al disprezzo della disonestà e del crimine, e dovrebbero educarli con i primi principi della morale e del giusto. La scuola, dovrebbe sorvegliare anche essa la vita esterna dei propri alunni, e dovrebbe impartire ad essi delle lezioni adatte a far comprendere che quella della droga è una brutta ed irreversibile malattia che porta sicuramente alla morte in poco tempo. Su questa strada ora si sta mettendo la scuola, giacché gli insegnanti stanno incominciando a battere il martello sull'argomento; quella che ancora non si è sensibilizzata è la famiglia.

facevano uso; e così il termine di droga assume un significato cattivo. Usata in medicina per attenuare particolari stati dolorifici dei pazienti, essa può essere anche benefica; ma abusata da gente inesperta, è nociva alla salute e produce certamente la morte dell'individuo che non riesce a liberarsene in tempo. Le vittime maggiori sono particolarmente i giovani, i quali non ancora hanno la intelligenza pienamente sviluppata e serena, e cadono facilmente preda degli adescamenti che i trafficanti di droga esercitano su di essi a mezzo di una moltitudine di gente che vive sullo sfruttamento del vizio, o è costretta a smerciare droga per procurarsi quella che gli serve perché gli viti del vizio. I guadagni per i grandi spacciatori sono enormi, epperò di tale commercio si è particolarmente interessata la cosiddetta «mafia», che è una associazione cattiva, la quale trae i suoi loschi e favolosi guadagni dalla industria del crimine.

I giovani si drogano perché sono insoddisfatti della vita e dello snerbante far niente che alla maggior parte di essi ha riservato la moderna civiltà.

Ma la mafia non si ferma davanti a nessuna legge morale o sociale, e scende anche a corrompere perfino i ragazzini delle scuole elementari, i quali, ignorando quello che fanno, prendono la prima dose di droga come un gioco. I giovani, invece, credono di evadere dalle miserie di questa vita, e vagare in un piacevole mondo di fantasia, nel quale la vita è più bella della realtà. In effetti le prime dosi di droga danno questa sensazione, ma poi l'uso diventa malattia, la quale non solo non dà più la soddisfazione iniziale, ma intacca gli organi vitali del tossicomane e lo porta alla morte. E muore il tossicomane ai margini della società, solo e lontano da tutti, di notte o nei pubblici giardini od in luoghi appartati e deserti.

Grazia Di Stefano

## Assemblea dei finanziieri

Il gruppo cavese «Cav. Uff. Gioacchino Tasci» della Associazione Nazionale dei Finanziari d'Italia ha tenuto nella Frazione S. Lucia di Cava la sua assemblea annuale, dopo aver ascoltato la Messa celebrata da Mons. Carlo Papa nella locale chiesa - in suffragio dei finanziari scomparsi. Alla manifestazione hanno partecipato non solo i finanziari in congedo e quelli qui in servizio, ma anche le autorità di Cava e della provincia, ed un folto pubblico. Ospite d'onore è stata la signora Lella, figlia del Maresc. dei Carabinieri medaglia d'argento al valor militare Luigi Ferrente, alla cui memoria la manifestazione è stata dedicata, per ricordare l'atto di valore dell'eroico maresciallo compiuto in Cava dei Tirreni il 15 Settembre 1884 quando, con soli tre carabinieri, tenne a bada una rivolta armata dei contadini della Frazione Passiano, i quali, esasperati dal colera che in quell'anno imperversava, volevano far strage dei ricchi della Frazione, perché si diceva che fossero portatori del colera, ossia «untori». Compimenti agli organizzatori della entusiastica e simpatica manifestazione.



UOMINI O ANIMALI?

# L'uomo, questo sconosciuto!

E' ormai arrivato il momento di dare una risposta non più di fede, ma di ragione al problema relativo alla esistenza o meno di un'anima umana spirituale ed immortale.

Intendiamo, perciò, avviare una ricerca razionale basata su costatazioni emergenti dalla nostra personale esperienza. Il punto di partenza è il seguente: l'uomo ha o no qualcosa di specifico per cui si distingue dagli animali?

La prima constatazione consiste nel fatto che l'uomo, e solo l'uomo, ha una intelligenza astrattiva, per cui è capace di elevarsi dal concreto e dal particolare all'astratto ed all'universale. Così ad esempio, l'uomo è capace di elevarsi dall'osservazione di alcuni animali al concetto di cavallinità. Similmente l'uomo è capace di formulare concetti più elevati, quali quelli di bontà, di verità, di giustizia, di bellezza. Ora noi ci domandiamo: «Detti concetti sono materiali o immateriali?»

Prima di rispondere, dobbiamo precisare i caratteri di ciò che è materiale e di ciò che è immateriale. Ciò che è materiale è esteso (perciò ha parti), è nello spazio e nel tempo. Ciò che è immateriale, invece, è inesteso, è semplice (cioè non ha parti), prescinde dallo spazio e dal tempo. Premesse queste nozioni, possiamo affermare che i concetti di cui abbiamo parlato non possono essere materiali, perché prescindono dall'estensione, dallo spazio e dal tempo. In altri termini, non hanno significato, a proposito di essi parlare di estensione, di spazio, di tempo. Quindi detti concetti sono immateriali, cioè sono spirituali. E giacché abbiamo usato la parola «spirituale», è opportuno precisare il concetto di spirito.

Per spirito s'intende ciò che è intrinsecamente indipendente dalla materia sia nel suo essere (cioè la materia non fa parte dell'essenza dello spirito) sia nel suo agire (ad esempio: l'intelligenza, pur essendo estrinsecamente dipendente dal cervello nella formulazione dei concetti, perché senza cervello non si pensa, ne è intrinsecamente indipendente, perché il cervello - che è materiale - non è l'organo, cioè, la causa dei concetti - che sono immateriali - ma è solo lo strumento di cui si serve l'intelligenza per formulare i concetti. Da questa precisazione sulla natura dello spirito consegue che i concetti sono spirituali non solo perché hanno caratteri opposti a quelli della materia, ma anche, e soprattutto, perché sono elaborati dall'intelligenza, che - come abbiamo visto - è spirituale, in quanto intrinsecamente indipendente dalla materia nel suo agire, e conseguentemente nel suo essere.

Che dire degli animali? Essi non sono capaci di elaborare concetti, perché non dispongono dell'intelligenza astrattiva e perciò si fermano alla conoscenza del concreto e del particolare. Quindi il cavallo non ha il concetto della cavallinità. Una prova, tra le altre, che gli animali non sono intelligenti sta nel fatto che, mentre l'uomo è capace di parlare, cioè di collegare ed esprimere un concetto con un vocabolo, che ne è il simbolo, gli animali, anche quelli, come gli Antropoidi, che hanno un apparato vocale ed un centro cerebrale del linguaggio, non sono capaci di collegare l'immagine che hanno di una cosa con una parola: collegamento che può essere operato solo da una intelligenza che ne colga il nesso.

Un'altra costatazione, sempre relativa all'intelligenza umana, consiste nel fatto che l'uomo è capace di autocoscienza. Per autocoscienza s'intende la capacità che ha l'uomo di riflettere su se stesso, di avere, cioè, coscienza di ciò che sta pensando, dicendo, facendo: l'autocoscienza è - come dire? - la trasparenza di sé a sé.

# Servizi sociali

Con l'avvento del Servizio Sociale in Italia, l'assistenza subisce un radicale cambiamento, passando dallo stato di bisogno primario a quello di interesse all'uomo, all'uomo integrale, nella sua individualità e nel rapporto socializzante.

Ma il servizio sociale non nasce da una situazione reale italiana; infatti, è stato importato e ancora oggi s'enta a trovare una giusta collocazione, un suo riconoscimento, compreso quello giuridico del titolo e spesso viene utilizzato per fini burocratici se non politici. Intanto, molti istituti educativi-assistenziali, case di riposo ed altri servizi tradizionali, delegati da sempre a fare opera di supplenza allo Stato, promuovono un tipo di servizio rinnovato nei metodi e nelle strutture un servizio fatto più a misura di uomo, operando il superamento di certi criteri educativi, ed anche perché le scienze dell'uomo e gli strumenti della scienza e della tecnica esprimono sanamente la promozione umana. Riteniamo senza dubbio alcuno che al centro del rinnovamento non può esserci che l'uomo con tutti i suoi valori individuali, come persona per quel che riguarda la sua dimensione sociale. In questo processo dinamico, trovano spazio e interesse anche gli «ultimi», coloro che chiamiamo svantaggiati sociali, i «senza voce» che, per troppo tempo, sono stati tenuti in una condizione di rifiuto e di emarginazione anche dalle proprie famiglie che, a loro volta, subivano una continua esclusione dalla vita sociale (parliamo degli handicappati fisici e mentali, anziani, drogati, nomadi, prostitute, ex carcerati, dimessi dall'ospedale psichiatrico ed altri). Purtroppo, l'emarginazione ha origini profonde nella nostra società; infatti, il più debole, chi non è secondo la norma, chi non è produttivo non trova spazio per una sua collocazione sociale. Se la Società non accoglie la sfida che le viene dall'esclusione delle persone suddette, vuol dire che ha posto al centro del suo essere l'efficienza, la produttività, il prestigio e non la persona umana, perché essa non può essere proporzionata alle possibilità di essere produttivo o meno; la persona umana prescinde da tali condizioni.

Intanto, non possiamo ignorare le lotte delle masse lavoratrici, di ogni ordine e grado, che da anni rivendicano certi diritti, l'uguaglianza sociale, il diritto alla casa, all'occupazione, tutte cose che hanno contribuito a combattere l'emarginazione. Ma spesso le conquiste portano squilibri sociali anche perché l'immobilità della classe politica, specie nel Sud, ha fatto crescere tensioni, sfruttamenti, violenze e caos.

L'avvento delle Regioni con l'assetto istituzionale del decentramento amministrativo, ha demandato le competenze in materia di assistenza ai Comuni, ma i servizi socio-assistenziali sul territorio ancora non trovano risposte operative.

La riforma sanitaria, tanto discussa, con la legge 180, tenta l'abbattimento di certe strutture ghettizzanti e disumane degli ospedali psichiatrici e promuove la reintegrazione sociale del malato mentale. Purtroppo anche questo tentativo non trova consensi, né predisposizione di mentalità nuova nel raccogliere in famiglia e nel sociale, il malato mentale.

Dobbiamo, comunque, dare atto che alcune istituzioni a carattere religioso hanno favorito la nascita di servizi alternativi quali: case famiglia, gruppi appartamento, cen-

SBANDIERATORI E TROMBONIERI DI CAVA

# Magnifici alla Disfida di Barletta

Certamente 481 anni orsono il senso dell'onore e quello patrio erano maggiormente sentiti persino dai più umili soldati di ventura. Questa ci insegna il ricordo della memorabile «Disfida di Barletta» rievocata nella linda città pugliese con la più squisita messa in scena, sapientemente voluta dall'Azienda di Soggiorno e Turismo di Barletta e Conne della Battaglia.

Ci siamo ritrovati in piena atmosfera cinquecentesca, fra eroi e cavalieri, dame, palafrenieri, araldi e paggi e persino cavalli in vesti sontuose e gioielli iridescenti: un tutto ben curato e quanto mai intonato.

Dopo il bando della Sfida annunciato da araldi a cavallo per tutte le strade della città pugliese adorna di bandiere, di stemmi e di armature, il di seguente si è avuto il giuramento dei crociati nella vetusta chiesa di San Domenico ove Ettore Fieramosca (al secolo l'ottimo attore Chris Avram) ha giurato vendicare con tutte le sue forze l'onore delle armi italiane ottolgate dai francesi.

Al terzo giorno, nello stadio comunale «Lello Simeone» si è tenuta la grande «impresa» realizzata suggestivamente ed impeccabilmente.

Nello stadio si sono esibiti i bravi sbandieratori della città di Carovigno, cui hanno fatto seguito i superbi sbandieratori di Cava de' Tirreni, tutti in poltroni costumi d'epoca, come quelli di Carovigno. Di poi si sono esibiti i Trombonieri, sempre di Cava, che hanno sparato con i caratteristici loro fucili da bandito, giustappunto sonorissimi «tromboni».

Quindi con antichi costumi sono entrati in scena spagnoli, italiani e francesi con i loro magnifici costumi, alcuni riconoscibili nei personaggi (il Prospero Colonna, Costantino di Cordova, la «Zingara» ed altri imponenti dignitari. Vestivano l'aristocratico ruolo gli attori Massimo Serato, Annamaria Rizzoli, Antonio Cantafora, Francesca Romana Coluzzi, Antonio Cascio, Roberta Fregonesi. Il tutto sotto la guida della alata parola dello speaker stavolta personificato dal sempre brillante Silvio Noto.

Poi... al suono delle trombe, facevano ingresso nel campo i tredici cavalieri italiani con in testa Ettore Fieramosca a capo scodato.

Luciano d'Amato

L'Accademia di Poestum, presieduta dal poeta e scrittore Prof. Carmine Manzi, ha svolto nel Salone dei Marmi del palazzo municipale di Salerno, la cerimonia della premiazione del 25° Premio Nazionale Poestum di Poesia, Narrativa e Saggistica. Numerose erano le autorità presenti, e moltissimo lo stuolo di cultori delle arti, che gremivano l'ampia sala. Il discorso ufficiale è stato tenuto dall'On.le Michele Sciozza, che è stato molto applaudito.

'Nu suonno d'autunno

Nata estate se n'è ghiute... pure 'o sole settembrine e l'autunno è già trasute, ou nu réume dint' 'e rine.

L'aria è fresca e già se sente da lontano, lampé e truone; s'isca e schianta 'e fronne 'o viente; soffre chi sta poco buono. L'anziano ha fatte 'o calle; aspettanno 'a primavera, cu nu sollo noopp' e spale cu na stufa o na vrasera. Che tristezza ca è 'a vernata... Staje n' 'a casa, e che turment; jesse pe na passeggiata: t'arrete a stente a stente. Te fa male 'o cervello pe l'artrose cervicale, t'engo puro 'i' poverello, 'o calaro bronchiale. Patte, m'u, nu viene sàne: cure, pinole e serenghe, nu cuntrollo a' settimane pe vedé, si saglio o scenghe! Me sunnale, l'ata notte, 'na superta e 'mmerecine, ca turnale giuvintotte

Gianni Jovine

L'ultimo fiore

Nel mio giardino era rimasto un fiore, un ultimo fiore. Nei rami già stecchiti dalla brina che il vento di novembre sa cullare, era un fiore di rosa ed io lo colsi e mi posi le dita: lo deposi in una colla di terra nel cimitero vicino a casa mia. Lo colsi con gioia poi sentii dolore, ultimo fiore. Già sentivo l'inverno che avanzava, un brivido di freddo nel mio cuore, ultimo fiore. Chissà se la primavera ancora potrà tornare e cancellare le tracce di un dolore, ultimo fiore! (Firenze)

Arduina Poli

**Il Dott. Giovanni Cennamo**

AUTO CLINICA OCULISTICA  
II FACOLTA' DI MEDICINA E CHIRURGIA  
UNIVERSITA' DI NAPOLI

riceve per appuntamento, nel suo studio in  
Piazza Vittorio Emanuele III, 7  
CAVA DE' TIRRENI (SA)

Lunedì ore 15-20 - Giovedì ore 15-20 - Sabato ore 8,30-13,30  
Tel. (081) 841184 - (081) 652086



# I RISULTATI DELLA III EDIZIONE DE "IL CASTELLO D'ORO '84"

La Giuria della III Edizione del Castello d'Oro 1984, composta da: Genoino Sofia, poetessa; Prof. Santacrose-Senatore Elvira, scrittrice; Prof. Caterini-Esposito Marida, giornalista e scrittrice; Di Stefano Grazia, giornalista e poetessa, è presieduta dall'avv. Domenico Apicella, ha così deliberato:

1) Per la poesia in lingua italiana: il Castello d'Oro non viene assegnato; su cinque Castelli d'Argento, due non vengono assegnati; gli altri, uno a Boasi Andrea da Genova, per la poesia «Madre», uno a Francioso Teresa da Bari per la poesia «Madre e figlia» ed uno a Rangoni Laura da Sesto per la poesia «Immagini sull'acqua».

2) Per la Poesia in lingua regionale: il Castello d'Oro non viene assegnato; dei cinque Castelli d'Argento, tre non vengono assegnati; gli altri, uno a Branca Carlo da Villafranca Lunigiana (MC) per «Pi curpa di na erri», ed uno a Sbarsi Antonio da Crema per «Vec».

3) Per la narrativa: il Castello d'Oro non viene assegnato; dei cinque Castelli d'Argento, uno solo è assegnato a Mazzarese Angelo da Roma per il racconto «La spigola».

4) Vengono qualificati con diploma: a) per la poesia in lingua italiana: Carpentieri Maria Antonietta

da Salerno con la poesia «Non c'è colore», Denti Silvia da Cassano d'Adda (MI) con «Ora», Gallo Giovanni da Savignone con «Sull'argine nudo», Nicolai-Baldini Flora da Pistoia con «Notte di veglia», Prevignano Luigina da S. Michele (AL) con «I giorni più grigi», Siani Annamaria da Salerno con «Il mio dolore», Tuozzo Maria Grazia da Buccino con «Noi donne sole»; b) per la poesia in lingua regionale: Albanese Settimo da Palermo con la poesia «Pirchi la vita», Ianuale Gianni da Marigliano (NA) con «Napule è tutto», imparato Antonio da Cava dei Tirreni con «A morte ru cardillo», La Corte Oronzo da Ostuni (BR) con «La vengnagna», Marinelli Alfredo da Pianura (NA) con «A maesta 'e scola elementare», Martinelli-Fozza Osvaldo da Vajont con «Racheline», Rotondo Vincenzo da Palermo con «Cori d'amuri», Saraceni Leonardo da Castrovillari (CS) con «Terra del Sud», Somma Luciano da Napoli con «Notte d'autunno»; c) per la narrativa: De Rosa Gennaro da Lavagna (GE) con il racconto «Chip-po», Felidi Alberto da Bronx (USA) con «Ritorno ad Esperia», Maroni Franca da Ascoli Piceno con «Un giorno da vivere», Petraggiani-Cannavò Augusta da Ostia Lido (Roma) con «Sotto i raggi della luna piena», Ragazzoni Martina da Gravelona Noce (NO) con «E la vita continua», Sobella

Angela da Legnano (MI) con «L'ospite», Scarpa Adriana da Treviso con «Il conto di Federico», Vassallo Umberto da Vittoria (RM) con «Il Dio contrario».

5) E' stata data una «menzione» a Loi Mariella per la prosa di «La voce del silenzio», che non è stata classificata, perché piuttosto un saggio di bello stile, ma è stata ammirtata; è stato conferito un diploma di incoraggiamento a Garlasi Paola di 9 anni da Gravelona Noce per il racconto «Biancastoria», ed uno a Fungher Edda da Mestre (VE) per la poesia «Una visione».

Infine la Direzione del Castello ha stabilito di conferire un Castello d'Oro alla memoria dello scrittore e poeta Prof. Donati Donato da Ischia di Castro (Viterbo) in segno di apprezzamento per l'opera educatrice dallo scomparso svolta in vita e di ammirazione per le sue poesie pubblicate col titolo

«Raccolte di poesie» dalla Tip. Severelli di Roma, e per le opere in prosa pubblicate con i titoli: La leggenda di Beatrice Cenci e il mistero del suo ritratto dipinto da Guido Reni (ed. Bardi, Roma); L'aquila nel cielo di Giove e la provvidenzialità dell'Impero nella Divina Commedia (Ed. Quatrini, Viterbo); Maremma di ieri (novelle - ed. Conte, Napoli), e La signora ed altri racconti (ed. Quatrini, Viterbo).

## TERRA DEL «SUD»

(Qualificata al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)

Stu sola, 'sta terra, sti sudari mi e stu «Sud» cchi tanti, ppi lu guardà, hanne a nghiana sup'a muntagna, sinu non lu vidini.  
E quannu ci anghianinu e ni vidinu, ppi chiancinu tirrini e sa rirtinu, dicinu ca non avinu manchi l'occhi ppi chianci, e loru nreci tennu i fabbrichi, i soldi, i funnini bedde.  
Ah, quanta padmiza; quannu sudaru e quannu sangu tetteri 'sta terra si la stringerli.  
Ma ji summu quannu cusi, summu sereni, feliciu.  
Tengu nu solu cchi la matina mi vasi nfronti, e ji m'abbranza tuttu quannu e chianciu, e chianciu annu a Dio:  
«Signuru, Signuru, ji oramai summu fattu vecchju, haggia mori, m'è restinu solumente i figghi mi. Falli cresci beddi sani, forti, beddi tusti, cusi a lavurini loru 'sta terra, 'sta terra n'fama quannu n'fami su li manu mei cchi non tennunu cchiu 'a forza d' 'a lavurà».

(Castrovillari)

Leonardo Saraceni

## LA VENNEGNA

(dialetto ostunese)

(Qualificata al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)

Li vigne, mu so tutte mu vedore de jerappe secose e allattamate, chidd'acene so campanedde d'ore ca a vedeli tu rieste m'ammurate. Indr' la fonde sti n'aria de festa fucola e tante diente a tutte ranne, agne femmena a tagghia, ma s'allessa ca st'è assa frutte e lu fonde i granne. Li peccine, filu de lu patrune, fuscine e seccane quale e daie, sempe zembanne 'miese a li ceppune tutte lu giurne stone a mufare. Tagghiate l'ua de pò, s'avà stempaie: li cuneme a la scanata e li uagnune, inte lu palmentie lone ballate ca de musce, s'one 'ngli li capasune. Fassata 'sta trebbina senza unie pe sperre, i spetia 'ngata nu mese, pò nu capascenedde i spenalie e azicche a prevà lu zacarese.

(Ostuni)

Oronzo La Corte

## RACHELINE

(idione ladino ortovayontese)

(Qualificata al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)

Belsolin par chel trui de Sabrussolle, fin le stee me seint a piure  
Al me vis al me gronda de legreme, par doe lune studade par me.  
Pianti le mont, le val, le nine, e ain i gess in i so scianci:  
al vel di «M'è lontan RACHELINE» e sta nùst, par Lie, dut planti!  
Doe tendine sus-ot chile sàndole, le se direr e Tu duta To lùs:  
quante nùst è strathè-yù, vardhàndole, e quàn dis par debant y è s'indhùs!  
Dhen le mont, le val, le nine;  
dhen i gess e seintà fren;  
al vel di «M'è lontan Racheine» e sta nùst, par Lie dut dhen!  
Verdha! Ah, oia... su chel trui de Sabrussolle!  
Sul barcon RACHELINE la vèit!  
Su, davanti le tendine de müssola, la me ciama, la crida al so Bèin!  
Mont, val dhròn... ma na stela infiamma e la luna a sparso va:  
na musica doltha me ciama:  
al me BEIN davesin al me sta

(Vajont)

Martinelli Fozza Osvaldo

## A MAESTA D'A SCOLA ELEMENTARE

(Qualificata al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)

Mo songo professore, so' scenziato strisseno, impariato a tanta gente assaje impuriante, ca me tene mente e, sentenno, resta senza sciatto. Ma si mo tongo attornu tant'annore, n'aggio credenza a na persona sola, ca, piccerillo, me facette 'a scola elementare. M'aricord'ancore quanno me pigliaje nprimma sculariello e pe' chiancinu m'è dett' 'o sapé, lassanome imparato e strappatiello... 'Sta folla ca me sta sbattent' 'e mane nu putarrà mai 'nduvina pechè na lacrema me scenne chianu chiane.

(Pianura)

Alfredo Marinelli

## ORA

(a mia madre)

(Qualificata al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)

Ora che nella penombra crepuscolare piangono stelle fittissime di pioggia, ora che risplendono nel cielo oscuro bagliori di te, ora che non so concludere le mie giornate senza un tuo bacio sulla fronte, me ne resto curva sulla terra che cattiva ti copre, trattenendo ancora un poco fra i pugni la tua immagine che mi preme sul cuore. (Cassano d'Adda)

Silvia Denti

## O PAISI

(Segnalata al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)

Pensa a lu me Paisi di luntanu, e chiu' pensa e chiu' mi pari stranu: iddu favi tuttu: u munt, u mari, u suli... av' la tristezza di la purità, ma... si la vardi, beni n'andu n'andu iddu sicuru non ti fa scantari. picchi d'intra 'sta munna travagliata e villi l'offri na fedda d'unuri e d'onesta. (Wuppertal)

Claudio Li Mura

## LA VENDEMMIA

(traduzione letterale in italiano)

Le vigne, ora sono tutte in fruttificazione di grappoli succosi, e dolci (allattamate), quegli acini sono campanelli d'oro (similitudine) che a vederli tu resti immortato. Nei vigneti c'è aria di festa grida e canti senti dappertutto, ogni donna a tagliar uva si appresta perché c'è molto frutto ed il vigneto è grande. I bambini, figli del padrone, correndo e giocando qua e là, sempre saltellando nelle viti tutto il giorno stanno a mangiare. Tagliata l'uva, poi, si dovrà pigliare: gli uomini con i piedi scalzi ed i giovani, nel palmento cominceranno a pigliare che di mosto si riempiranno le giare. Passato questo rituale lavoro senza guai per assaggiare si dovrà aspettare circa un mese, poi una piccola giara si dovrà sturare e cominciar ad assaggiare il vino primitivo.

(Ostuni)

Oronzo La Corte

## RACHELINE

(traduzione letterale in italiano)

Solo solo, per quel sentiero di Sabrussolle, perfino le sette stelle mi sentono lamentare. Il mio viso, mi gronda di lagrime, per due occhi spenti per me. Piangono i monti, le valli, i fiori, ad anche i ruscelli, nei loro canti: vuol dire che mi è lontana Racheline, e questa notte, per Lei, tutto piange! Due tendine, si sotto quegli embrici di legno, si aprono e Tu tutta la riluci: quante notti ho battuto via guardandole, e quanti giorni inutilmente se ne sono andati! Gemono i monti, le valli, i fiori; gemono i ruscelli e senza freno: vuol dire che Racheline mi è lontana e questa notte, per Lei, tutto geme! Guarda! Ah, mamma, su quel sentiero di [Sabrussolle]

Racheline viene sul balcone!

Sù, davanti alle tendine di mussola, la mi chiama, la grida il suo Bene! Monti, valli dormono, ma una stella prende fuoco e la luna va a spasso: ma una dolce musica mi chiama: il mio Bene vicino mi sta!

(Vajont)

Martinelli Fozza Osvaldo

## IL MIO DOLORE

(Qualificata al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)

Il mio dolore è come una scintilla di sole che si accende nella notte quando l'astro è scomparso per dare posto alla pallida luce della luna. Il mio dolore non ha lacrime, non sospiri amari, ma grida dentro questo cuore: maera l'animo silenziosamente. Il mio dolore è come un bianco fiore che espande il suo profumo travolgente nel buio e nell'oscurità della notte. Il mio dolore è come una chiave che apre, sommersa, le porte dell'infinito.

(Salerno)

Annamaria Siani

## POESIE PREMIATE E QUALIFICATE

### MADRE E FIGLIA

(Castello d'Argento al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)

Tavoli, venticello di lago e respiro di rose.  
Stizzosa la figlia pone il cucchiaino e lo comprime nel pugno materno, l'unico mobile, e tremulo.  
Sacro di canizie il rito: la fronte ancora bella si china nel gesto antico, e cadono gocce di liquido; è solo cibo, non pianto. Il pianto è raccolto nelle crepe d'un penare annoso su sedimenti di amaro.  
I gesti scintillanti dell'altra non trafilano; sul volto iterato è fissità d'ironia.  
Dentro, un abisso sgretolato e affanni non detti:  
«La tua insoddisfazione, figlia mia, mi è martirio di croce. Lasciami perdere in una lenta inedia.  
Ricordo: ti mettevo il cucchiaino d'argento nella mano bambina con carezza d'amore amore ai tuoi sorrisi, ai tuoi capricci al tuo schizzare cibo su te, su me.  
Non sono demente: m'ingo per rendere liberi; il tuo curarmi con rabbia il tuo implorare pietà per il tuo peso a volte sconosciuti.  
Adesso mi violi la bocca col duro metallo, tu: la mia mano non regge.  
Ingoio per darti meno pena, ingoio liquido e schianto. Lasciami perdere in una lenta inedia, figlia mia!»

(Bari)

Teresa Francioso

Eida Fungher

### PI' CCURPA DI 'NA ERRI

(dialetto calabrese)

(Castello d'Argento al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)

Quandu Ddiu criau 'e cristiani (1) aviva fattu u mundu tutt'un tiru, picciò era stancu, nei thrimannu i mani e cusi 'n pocu surdi, nei nasciu (2).  
Pi stu fattu nu gualu succiddu (3): quandu Ddiu parrau (4), 'i so' palori tutt' 'o cunfamaru l'omu i capisciu (5) pi curpa di na erri, sissignori!

«Amàtivi!» nei rissi u Pathreternu; ma l'omu ou na erri u n'threpitau (6): «Armatevi!» e cusi criau 'u nfernu e 'nu mundu filici runvintu!

(1) Quando Dio creò gli esseri umani.  
(2) A causa della stanchezza di Dio gli esseri umani vennero fuori un po' sordi.

(3) Per questo motivo è successo un guai.

(4) Quando Dio parlò.

(5) Per una erre l'uomo capì al contrario le parole di Dio.

(6) «U n'threpitau» = lo interpretò

(Villafranca L.)

Carlo Branca

### VEC...

(Traduzione libera)

Vecchio infreddolito, vecchio senza casa, vecchio per lavorare, vecchio per pregare: vecchio, hai un nome? Vecchi, sei un uomo? Vecchio rifiutato, vecchio disperato, vecchio da curare, vecchio d'ammazzare: vecchio vagabondo, che fai al mondo? Vecchio maldeotto, vecchio interdetto, vecchio senza amore, vecchio nel cuore, tutti ti gridano: chiudi i tuoi occhi!

Antonio Sbarsi

### Vecchio, hai capito

ciò che ti dico?

«E' un ritornello

no buono né bello:

che debbo fare?

La verità...

Passo i miei giorni

sul marciapiede,

giro le strade

e le contrade

cercando un amico

inutilmente...

Sono sempre solo

col mie dispiacere:

e più a nessuno

faccio compassione...

Perché sono vecchio,

un povero vecchio...

(Crema)

Antonio Sbarsi

### NOI DONNE SOLE

(Qualificata al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)

Noi donne sole

che ci guardiamo negli occhi

e ci ritroviamo,

noi donne tristi

che ci guardiamo mute

con le cicatrici dell'animo

nello sguardo,

per noi non c'è bisogno

di parole di gesti di frasi:

solo l'oblio di una calda luce.

Noi che continuiamo a lottare

senza più false speranze né amanti,

noi continueremo ancora

forse per un giorno

senza più dolore.

(Buccino)

Maria Grazia Tuozzo

### NON C'E' COLORE

(Qualificata al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)

Il cielo è blu

le stelle sono argento

la sabbia è gialla

la terra è marrone

il mare è azzurro

La rosa è rossa;

ma non c'è colore

per quel sangue

di uomini uccisi innocenti,

che bagna la terra,

che inquina i mari,

che tinge la bandiera,

che colora i muri,

che puzza di odio.

Non c'è colore...

M. A. Carpentieri

### VEC...

(Medaglia d'argento al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)

Vec pié da frec,  
vec senza tee,  
vec per laura,  
vec per pregà;  
vec, ghèt an nom?  
Vec, set an om?  
Vec rifidat,  
vec disperat,  
vec da curà,  
vec da cupà;  
vec vagabund,  
sa fet al mund?  
Vec maledet,  
vec interdet,  
vec senza amor,  
vec an dal cor,  
i ta dis tõe;

### seira sò j'oc!

Vec, ghèt capit

chèl che ere diti?

«L'è 'n riturnell

gna bu gna bel:

sa gòl da fà?

L'è verità...

Passè i me dé

sò i marciapè,

gire le strade

e le contrade,

cerchè la gent

inutilment...

So da per me

coi displasè;

a pò nissù

o compassùn...

Perchè so vec,

an pore vec...

(Crema)



# 'A MORTE 'E NU CARDILLO

(da un fatto realmente accaduto)  
(Qualificata al 3° Concorso  
de «Il Castello d'Oro»)  
Annanz 'a casa mia noe sta 'o ciardino  
cu' piante 'e schiure 'e arbore giagante,  
l'auccelle fanno co' nu cancerino  
ca pò ffa 'mmira a 'i meglie musicante,  
Cantero 'a miec 'e fironne allieramente:  
'o passero, 'o frungillo e 'a capinera,  
ca dint' a stu ciardino puntualmente  
noe fann' 'o nido ogn'anno a primmavera.  
L'at'anni, 'a fora a 'i solete auccelle,  
veneteno a ffa 'o nido int' 'o ciardino  
pur' 'i cardille, e quant'èno belle  
cu' 'e soelle gialle e 'a capa nu rubino!...  
Ma, na mattina ampressa succedet'e  
nu bruttu fatto ca me ratristaje:  
nu crà crà crà malefeco sentette  
dint' 'o ciardino e subbito penzaje:  
e oheste so' 'e e curmacche smaiedette  
ca veneno a mangiarse i picciuncelle;  
na pena dint' 'o core mio sentette  
penzanno a chilli povere auccelle.  
E lesto m'affacciaje for' 'o balcone  
guardanno neopp' 'o ramo cchià vicino,  
là na cardillo, com'na nu bone,  
luttava pe' salvà nu cardellino.  
Ma, n'fronne avette 'a primma pizzulata  
proprio int' 'o ventre, 'o povero animale,  
ou' 'e scelle aperte e 'a panza spertusata,  
carette muorto neopp' 'o davanzaie!...  
(Cava de' Tirreni)

Antonio Imperato

# NOTTE D'AUTUNNO

(Qualificata al 3° Concorso  
de «Il Castello d'Oro»)  
Malinconica è l'aria,  
sott' a nu cielo orfano e pezzente.  
D' 'o mare sento l'anema...  
Scelscia 'o viento,  
nu viento 'e punente,  
leggio come 'a na penna 'e gabbiano  
ca vola luntano...  
Na voce me chiamma pe nomme  
e sento 'a carezza 'e nu vaso male avuto...  
N'onna stanca s'annessa cu' 'a rena  
mentro affanno 'e penzere  
dint' a n'onna cchiù fresca che va...  
E luntano me perdo  
abbrazzato a sta notte d'autunno  
scanaglianno p' 'o mare cchiù funno.  
E accumpare 'o mistero ch'annuro me guarda,  
e aldinanna: Chi si è?  
'O silenzio me gela!  
Nun sento cchiù 'o mare,  
nua vœc cchiù 'o cielo,  
'a terra scumpare,  
rimane sulitano na penna 'e gabbiano  
ca vola luntano...  
(Napoli)

Luciano Somma

# NAPULE E' TUTTO

(Qualificata al 3° Concorso  
de «Il Castello d'Oro»)  
Canzone appassionata  
cantata sotto a nu balcone:  
'o verde e l'acqua 'e mare,

na rezza antica 'e piscatore,  
e 'a luna dorme ancora  
sotto 'e stelle minime a te  
come a tanti anni fa.  
Napule è chista co'!  
Napule è bella,  
Napule è amara,  
Napule è vero, te fa summa!  
Napule è 'a notte,  
Napule è 'o juorno,  
Napule attorno te fa scetà!  
Napule è tutto,  
Napule è niente,  
Napule è 'o stienio, fatalità!  
Napule è 'o mare,  
Napule è 'o sole,  
Napule è 'o core, te fa spusa!  
E nu juorno te soite d' 'e suonne,  
te miette 'a giacchetta, 'o cappotto 'e papà,  
e penzanno ca 'o munno è na palla,  
sì Napule abballa tu pure hê a ballà.  
Pe ciente strade,  
suone e culture,  
mille guagliune vide 'e parzi.  
E' natu juorno  
comm' 'o passato:  
'o nun te lasso, bella città!  
Na vicchiarella  
fricciarella  
già lava 'e panne e se mette a cantà:  
Napule è 'o bene,  
Napule è 'o male,  
Napule è 'o vino, te fa 'mbriacà!  
(Marigliano)

Gianni Ianuale

# I GIORNI PIU' GRIGI

(Qualificata al 3° Concorso  
de «Il Castello d'Oro»)  
Son trascorsi i giorni solatii  
ingolati da questo tardo autunno,  
che restringe i tempi e le speranze.  
S'è spento il canto del grilli,  
il seppieggiare delle luciole,  
avide di sole,  
il richiamo galo dei bimbi  
che la scuola raduna.  
L'ippocastano delle Scuole  
festante di cinquant'anni s'è spogliato;  
e trattiene a stento le ultime foglie morte  
sui rami che vedo, improvvisamente, nudi.  
S'è smorzato il sole con il triste velo  
di giorni e giorni più grigi,  
come muore una speranza troppo vagheggiata,  
così come un'alba senza tramonto.  
Con un sospiro, senza un lamento,  
tutto s'è spento nel cuore,  
senza colpa né rimorso,  
come l'arvicendarsi fatale della stagione.  
Mi attende l'inverno, carico  
e gelido di neve.  
A falde, a fiocchi cadrà,  
a intorbidire il mio stanco, esausto cuore,  
che vive solo, più aspettando  
un dono di Natale, fragrante  
come un prato a primavera.  
(S. Michele)

Luigina Privignano

# SULL'ARGINE NUDO

(Qualificata al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)  
E' l'ora che i biondi fanciulli si tuffan nel Maira.  
Sull'argine, nudo, le pietre han falde di fuoco  
e bisogna sapere le anse profonde, per nuotarci d'estate.  
Chi passa, sul ponte, non guarda i diafanî corpi  
brillare nella verde corrente.  
La luce, negli occhi, fa male e non lascia pensare  
al buio e ai piaceri di certe nati.  
Quando Mario (re dalla rossa scaciera) domava,  
fiero cantando, l'onda veloce ed il sangue.  
Dietro il gruppo eroso e la spuma forte del salto, Saviglian è un al-  
tro paese

ov'è strano l'essere nati ed averci la casa, l'amore  
ed un pugno chiasoso d'amici che disputa, a bocce, l'onore.  
L'amore è uno scalzo fanciullo che inciampa tra i grilli e la luna  
e scuote le bocche alle donne. Quelle sole vorrebbero esserne madri  
e attaccarlo ai seni, più bianchi dei loro capelli, per vincere il tempo.  
Lo chiaman per nome, Matteo, e inventano strane parole  
pur di entrargli, vezzoso, nei giochi e nel cuore.  
Francesca, sinuosa e vivace, lo avvolge di favole antiche  
e gli addita le tremule stelle  
I vecchi anneriti, con segni di croce, vuotan bracieri di pipe e di ma-  
sche.

E' l'ora che i biondi fanciulli, in grembo alle madri, si tuffan nel sonno.  
Sull'argine, nudo, una lenza di seta aspetta le fiamme dell'alba

(Savigliano)

Giovanni Galii

# PIRCHI' LA VITA?

(Qualificata al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)  
Di gioventù perpetua tu l'elisi aggett  
e a dumannalu 'o diavulu invanu tu ti metti.  
Nu' 'o to sintiri, spasmî ncontri e tanti ruvetti;  
li limitî passarînni 'un t'è datu,  
picchi chiancivi già quann'erî natu.  
L'alchimia fu ingannevuli di Faust durturi,  
all'ammicchi rumpirisi virenti a tutti l'uri.  
Parentî immutabili pi cu' va 'o Crîaturi.  
Di Margarita l'indurata chioma  
appari e spari e tras; n'ta lu coma.  
Omu, nu nun tî nterrugâ. Canuscirî non vogghiu,  
nè tu mi po' rispunniri, quali cu tia cordogghiu  
portî addabbanna 'n trântitu. Fiori, finutu l'ogghiu,  
tantî n'ta l'immensu, e vai circannu  
lu pirchi di la vita e lu so affannu.  
(Palermo)

Settimo Albanese

# NOTTE DI VEGLIA, POI L'ALBA

(Qualificata al 3° Concorso de  
«Il Castello d'Oro»)  
L'ultimo velo della luce delle stelle  
si appoggia lieve  
sulle selve taciturne,  
sui cilegi spogli,  
sulle case silenziose  
accovacciate sul monte.  
Impallidisce pian piano

l'aria  
ignara di vento.  
Io osservo, sola,  
dietro questo vetro di silenzio,  
il mutare della notte  
in un fuoco chiarore di speranza.  
La notte mi pesa contro,  
ma questo incubo mi trattiene,  
mentre l'alba affiora  
morbida sul mondo.  
(Pistoia)

Flora Nicolai Baidini

# Racconti premiati e qualificati

## LA SPIGOLA

(Castello d'Argento al 3° Concorso  
de «Il Castello d'Oro»)

Quell'inverno m'era ripresa la mania. Così, improvvisamente, m'ero avvicinato ad un negozio di articoli sportivi che faceva una liquidazione, ma solo per curiosità. Poi ero entrato, avevo guardichiato, ed ero uscito con un magnifico fucile oleo-pneumatico, senza sapere bene nemmeno io come e perché.

Da ragazzo avevo fatto parecchia pesca subacquea, ma adesso, sulla soglia dei quaranta...

Fatto il primo passo, il resto venne da sé. Superai il sarcasmo di mia moglie: «Ma 'ndo vai? Co la panza che t'arritrovi, fijeito mio!». Mi abituai a poco a poco all'idea e finii per equipaggiarmi di tutto punto.

Maschera, pinne, un truce pugnale nero col fodero di plastica da attaccare al polpaccio per difendermi dai mostri del mare e un corredo di fiocine e punte d'arpione. Bene, m'ero talmente riabituato all'idea, che friggevo d'impazienza.

Fini l'inverno e, dopo alcuni secoli di primavera, arrivò giugno. Il primo bagno lo feci a Civitavecchia, il posto più vicino a Roma dove ci sia un po' di scogliera. Lì non riuscii a vedere un mostro del mare di taglia superiore ai quindici centimetri. Uscii dal mare bardato come un cavaliere dell'Ariosto e senza avere tirato un colpo.

Mia moglie sghignazzava, l'arpia: «S'era detto che non si sarebbe più comperato pesce surgelato: ah, sbuffones!»

Il secondo tentativo lo feci a San Felice Circeo. Eravamo arrivati a San Felice verso le undici del mattino. Dapprima mi ero accostato al mare dalla parte della Grotta della Maga Circe. Erano posti che sia io, sia mia moglie, vedevamo per la prima volta. Seguendo dei cartelli stradali che parlavano di una certa grotta della maga Circe, aggirammo il promontorio verso destra, dal lato di Nettuno. Vedemmo il mare in burrasca, onde alte due metri ed una spiaggia enorme, costellata di villette.

Addio pesca subacquea! Siccome non conoscevo San Felice Circeo, decidemmo di andarci lo stesso, se non altro per farci il pic-nic di grammatica. Sullo scoglio, all'interno della baia, il mare era invece calmissimo. Ci accampammo nel porto di San

Felice. Un porticciolo con un moletto, una diga foranea che stavano per allungare - un continuo via vai di autocarri che scaricavano macigni nel mare - e dentro al porto parecchi motoscafi, barchette e qualche piccolo panfilo.

Scaricai sulla scogliera con viaggi successivi l'ombrellone, il pesante cesto del pic-nic, il tavolino con le sedie, il secchiello e le palette di mio figlio, il mio armamento da pesca e altri ammonnicoli vari.

Dopodiché, montato l'ombrellone e redarguito severamente il pargolo (il pargolo va redarguito severamente ogni 10 minuti; ma, tanto, lui se ne frega lo stesso), mi avviai verso il moletto, in costume ed armato di tutto punto. Lui mi venne appresso, la palette in una mano e il motoscafo di plastica nell'altra.

Ugo, torna dalla mamma e non la lasciare sola. Fila, sennò ti dà 'na botta in testa!

Lui, che preso con le buone maniere qualche volta obbedisce, si voltò e tornò dalla mamma, che intanto si era «sbraccata» al sole, immersa nella lettura (mia moglie è un'intellettuale pura) dell'ultimo numero di Topolino.

Giunto al moletto mi tuffai nell'acqua fresca e chiara. E dopo pochi minuti la vidi, la spigola. Era enorme. Dopo i pesciolini microscopici di Civitavecchia, non mi sarei mai aspettato di vedere un pesce così grosso a mare. Forse il mio subconsciente era convinto che i pesci li avessero ormai surgelati tutti. Certo, dalle parti del Madagascar, nell'Oceano Indiano o sotto la Calotta Artica ce ne saranno ancora, pensavo, ma a San Felice Circeo...

E non si muoveva. Anzi stava lì sul fondo, stecchita. Sulle prime mi fece un po' senso, come vedere una carogna di gatto, per la strada. Poteva essere putrefatta. Mi avvicinai un po': le squame erano brillanti, forse non era morta da troppo tempo. Decisi d'prenderla per fare uno scherzo alla consorte e poi buttarla via. Stava a circa sei metri di profondità. Non più abituato, appena passati i tre-quattro metri sentii la pressione ed ebbi paura. Tornai su, presi fiato e ridiscesi. Mirai, spari, ...zac. Mancata. Mancata un pesce morto, immobile. Ed io che mi ritenevo un grande tiratore!

Ridiscesi per la terza volta, mi avvicinai di più, tenni la canna del fucile con la sinistra e spurai di nuovo. La prosa di striscio, nel dorso; comunque l'infiltro e riuscii

a prenderla in mano. Dalla bocca spalancata le pendeva una lenza di nylon. Le squame lucide, l'occhio vivo, le branchie rosse... quel pesce era morto da poche ore. Sul moletto c'erano alcuni pescatori che mi attorniarono, abbandonando le loro canne. Dop un consiglio generale giungemmo alla conclusione che la spigola era morta da poco. Ed era morta annegata. Brutta fine per un pesce. In bocca aveva un pescetto, un persico di circa un etto, ed era questo che aveva la lenza in bocca. La spigola aveva ingoiato il pescetto già preso all'amo, si era strozzata, con un colpo aveva rotto la lenza e poi era rimasta con quel pesce in gola, che non andava né su né giù.

Alutato da uno dei pescatori tolse il persico dalla gola della spigola. Era ancora fresco, anche se la coda era stata già intaccata da succhi gastrici. Tenni la spigola con un dito, per le branchie, e, dondolandola con concurnanza, tornai verso la famiglia. Ciabbat per tutto il molo con le pinne, il fucile in una mano e la maschera alzata sulla fronte, tirando in dentro la pancia con fierezza.

La gente mi guardava con rispetto ed invidia. Uno mi chiese: «Indove l'ha presa, scusi?»  
«Laggiù in mezzo agli scogli — gli feci io con un gesto vago. Lui agitò il fucile sconsolato, — lo è na settimana che sto a girare, e ancora nun ho preso un tubò!»

Si rinfilò le pinne e tornò a mare, come il giocatore che ha visto un altro fare terno e ci riprovò, a costo di venderli la canna.

Lei, invece, quel mostro di mia moglie, mi accolse con un'occhiata di diffidenza.

«Dove l'hai comprata?»  
Se mai avessi avuto voglia di dire la verità, me la fece passare subito.

«Una spigola da un chilo? — replicai — E chi me la dava tremila lire? E poi, non lo vedi che vengo da mare, patata!»

Arricciava il naso, pareva che fittasse l'imbroglio, ma il pesce era lì, freschissimo, e lei era troppo realista per pensare che i pesci morissero d'infarto al solo vederli.

In quel frattempo, un polipetto mi schizzò via, quasi sotto gli occhi. Eravamo sulla sponda del mare. Presi la fiocina ed infilzai il polipetto sul filo.

«Anche questo l'ho comprato?»  
La spigola finì arrosto. E poi ci furono altre spigole sul mio modesto desco. E cefali, triglie, orate, per tutta l'estate.

Surgelati, naturalmente.

(Roma)

Angelo Mazzaresse

## E LA VITA CONTINUA

(Qualificata al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)

Eravamo già sposati da sei mesi quando ti portai la prima volta nella mia casa in Formazza. Io la odiavo perché vi avevo trascorso un'infanzia infelice, fra genitori in perenne lotta e zii intransigenti e severi. Tu la trovasti meravigliosa e ti arrabbiasti non poco perché non te ne avevo mai parlato.

Studiasti immediatamente la ristrutturazione e, ottenuta la licenza, ti buttasti a capofitto ad aiutare muratori, idraulici ed elettricisti, che in breve tempo rimisero a nuovo la casa e la resero abitabile.

Al venerdì sera terminato il lavoro non c'erano ragioni che tenevano: riempivi le borse di provviste, caricavi di forza sull'automobile cane, canarino e me e ti avviai cantando verso la valle. Quel posto per merito tuo riuscì a poco a poco a diventarmi piacevole.

In primavera mentre io raccoglievo i buconeri per adornare la nostra casa tu zappavi e seminavi nell'orto. Ogni anno piantavi un piccolo larice proclamando ad alta voce... «e la vita continua».

D'inverno facevamo sci da fondo lungo i sentieri che si snodano fra i boschi silenziosi e le nostre impronte erano le prime a rompere quell'incanto bianco. «Se sapessi dipingerli» si rammaricavi volgendo lo sguardo intorno. Io cucinavo la polenta che ado-

ravi, e poi accanto al camino assaporavo la bellezza dello stare assieme. In autunno raccoglievamo more, mirtili, lamponi e poi preparavamo marmellate.

D'estate ci trasferivamo là. Il paese si popolava, le case si ricoprivano e i balconi si coloravano di gerani. Alla sera giravamo abbracciati per le scure stradine del paese. Alzavo il viso verso il cielo, e tu mi indicavi le costellazioni che in verità non riuscivo mai a distinguere.

Altre volte seduti nella nostra veranda attendevamo l'oscurità, stordendoci con il profumo del fieno maturo e ascoltando le seghionate dei grilli.

L'ultima primavera piangenti una rosa rampicante. Non vedesti la sua fioritura l'anno seguente, ma io neppure. Quando seppi che stavo per morire girai a me stesso che non sarei più tornata a vivere in quella casa per nessuna ragione; solo se fossi riuscita a dimenticarti avrei potuto non tener fede a questa promessa.

Mentre eri già malato mi mandasti lassù a prendere dei documenti importanti. Quel giorno odi fiori, quadri, mobili e muri: tutte cose volute e realizzate da te e che ora spavaldamente esistevano mentre tu stavi scomparendo.

Per tutto il tempo che avevi da vivere avrei voluto saperti mentire, affinché non t'accorgessi mai di stare per morire. Ma a volte, reggendoti lo specchio mentre ti facevi la barba e quel tuo viso

sempre più scarso si profilava innanzi a me, non riuscivo e trattenevo le lacrime. Tu allora mi prendevi fra le braccia e dicevi... «non avere paura... mi troverai sempre accanto a te!»

Ti cercai dopo la tua morte in ogni angolo del nostro appartamento di città; fra i tuoi abiti allineati nell'armadio profumato di lavanda, sulla scrivania fra le tue carte; senza mai trovarli.

Poi fu il ricordo di una frase detta qualche giorno prima di lasciarmi a farmi capire dov'eri... «fra poco è primavera... sono sicuro che in Formazza starò meglio».

Riaprire la casa e stabilirmi c'è stato faticoso.

La rosa era penetrata anche nelle imposte delle finestre ed io non avevo mai potuto una rosa. Il giardino era invaso dall'erba ed avevo paura di sciuparmi le mani. Le lampadine erano fulminate ed io non sapevo come si sfilano e neppure dov'erano quelle di scorta. Senza di te non ero più nulla.

Piangevo ogni giorno, ma ogni giorno che passava lo ti ritrovavo.

Ora ti parlo come se stessi tornando da un momento all'altro, preparo la polenta, raccolgo i buconeri, ogni sera poso il tuo cuscino accanto al mio come quando esistevi.

Dalla finestra, mossi dal vento posso vedere i giovani larici che tu piantasti in primavera e ridurre la tua voce... «e la vita continua».

(Gravellona N.)

Martina Ragazzoni



## SOTTO I RAGGI

### DELLA LUNA PIENA

(Qualificato al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)

Sotto i raggi della luna piena le bianche case di Santa Maria di Leuca, le snelle piante di palma che si dondolavano dolcemente alla brezza marina, il cielo così terso e scintillante di miriadi di stelle, risvegliano in me ricordi assopiti da anni. Ed ora quel gruppo di felici ragazzetti che, urlando, sbucano dal viottolo a mare e si gettano sulla spiaggia, uno sull'altro, ruzzando, rotolando, combattendo come gattini appena svezzati, altri ricordi risvegliano in me... Ricordi di un tempo lontano, quando, dalla mia finestra, vedevo sì, una uguale luna e bianche case simili a queste, e palme sveltissime verso il cielo, e bimbi vociferanti, e sabbia, ma quella sabbia era fine, dorata, impalpabile: la sabbia del paese dove sono nato, sulle coste della lontana Libia.

Ho cercato per anni di dimenticare tutto di quel tempo, e di sopire quella perenne nostalgia che ha reso per sempre melanconica l'espressione dei miei occhi, ed ho cercato anche di soffocare quel conflitto di sentimenti che a volte mi spingono a cercare di cancellare una parte del mio «io» e l'altra, senza riuscire però ad odiare o a preferire una, perché ambedue parte di me stessa; perché io sono Betsabea, una ragazza araba di religione ebraica!

Ora mi chiamo Betsi e, come mi sentivo straniera tra gli arabi perché di religione ebraica, e straniera tra gli ebrei, per la mia razza araba, ora dovrei sentirmi doppiamente straniera tra questi ragazzi europei e cristiani; ed invece... invece Betsabea, ora Betsi, vive quasi felice in questo paese della Puglia tra questi ragazzi italiani così estroversi e vivaci! Potrei essere felice completamente, ma non lo sono quando, in una sera come questa, le onde del mare, che si frangono sulla spiaggia, mi ricor-

dano che le stesse onde lambiscono la rena dorata davanti alla mia casa d'Africa.

In verità non ero una bimba veramente felice neanche laggiù perché la mala sorte si era accanita su di me fin dai primi anni. La nostra era una grande famiglia: mio padre ebbe cinque figli da mia madre e tre dalla seconda moglie.

Il mio fratellino Samir, l'ultimo della prima moglie di cui io ero la terza, morì bruciato mentre giocava con dei fiammiferi e la mamma stava smacchiando i vestiti del babbo con la benzina. La mamma si gettò sul mio fratellino per soffocare le fiamme, ma non fece caso ai vapori della benzina e morirono avvolti tutti e due in una sola fiammata. Così per la mia mamma ed un fratello. Io ero presente ma ero tanto piccola che di tutto quello che era capitato ricordavo solo una grande luce, una grande fiammata e poi, tanta gente che mi accarezzava, mi coccolava e mi vestiva a lutto, tutta in bianco, all'uso arabo.

Per un periodo venne la nonna paterna ad accudirci, a pensare ai quattro piccoli orfani. Poi papà si risposò, con la sorella della mamma, come era uso, e la zia, che era una donna malaticcia accettò il matrimonio solo per allevare quegli orfani che erano suoi nipoti. Era una brava donna, la mia matrigna, ma assolutamente inadatta a quella vita.

Nacque un nuovo Samir, col taglio cesareo, l'anno dopo nacque Miriam, il terzo anno però la mia matrigna non superò il terzo taglio cesareo e morì dando alla luce il piccolo Davide. Mio padre si chiuse allora ancor più in se stesso, si era convinto di avere una responsabilità nella morte delle sue donne, e non volle più saperne di sposarsi. Il suo carattere ebbe un forte mutamento: ora era sempre pronto alla collera e non tollerava soprusi.

La casa era grandissima, un caseggiato di tipo moresco, sale enormi, bianche e vuote, dove, noi bam-

mini, crescevamo assoluti padroni in quello spazio ed eravamo, a nostro modo, felici e molto uniti. Oltre alla casa vi era la campagna e tanti animali. Noi eravamo completamente liberi, quasi selvaggi e per nulla differenti dai figli dei nostri contadini, ragazzetti arabi che, con noi, formavano una unica vera banda di scavezzaccolli, frenati solo dalla paura e sgozzazione che nutrivamo per nostro padre. Quello che avvenne quel giorno ci colse completamente impreparati!

Solo i più grandi di noi avevano saputo della guerra che era scoppiata tra Israele e l'Egitto. Papà si era dimostrato preoccupato ma, soprattutto, per il riflesso che si sarebbe avuto nel commercio, perché papà si occupava di commercio oltre che delle sue proprietà, ma, in fondo la Libia non era entrata in guerra, quindi le apprensioni di papà sembrarono a noi tutti esagerate. Quella mattina, stavo per salire sulla macchina di papà che aveva preso l'abitudine, prima di aprire il magazzino di accompagnarci alla scuola israelitica, quando dall'angolo della strada sbucò una massana di arabi. Urlavano tutti insieme degli slogan politici e religiosi, ma io non riuscivo a capire completamente il significato che in casa mia si parlava ancora l'italiano alla maniera delle famiglie dei notabili libici ed a scuola solo l'ebraico; riuscii, però, a comprendere che erano parole di morte contro gli ebrei.

Ancora prima che potessi farmi una idea precisa di quello che stava per accadere, mio padre fu trascinato fuori della macchina e com'è parve in mezzo alla folla inferocita; credo che sia stato ucciso subito perché non ho sentito da lui né un urlo né una invocazione. Altri tanto si erano rivolti a me che cercavo con tutte le mie forze di aggrapparmi allo sportello della macchina, quando tra di loro si fece strada Ali, un nostro servo arabo, «un facinoroso (diceva sempre il babbo) una testa calda» che

era stato costretto a licenziare. Allora io chiusi gli occhi, pensando che era finita anche per me. Sentii le mani di Ali attorno al mio collo, ma non strinsero, anzi vi appesero qualche cosa con gesti furtivi. Poi Ali gridò: «No, la bambina no, non è una ebrea, è battezzata, è una cristiana, vedete, ha la Croce al collo. Avete ragione ragazzi che non è un'araba ma è cristiana e noi non ce l'abbiamo con i cristiani, non ce l'abbiamo con loro!»

Frattanto io, sbalottata da questo e da quello, ed infine sollevata in alto da Ali, persi conoscenza.

Rinvenni molto più tardi, sotto i raggi della luna piena. Ero nascosta in un cespuglio. Sopra di me, alti e luminosi brillavano i fari di un aeroporto. Accanto a me c'era un ragazzino arabo, su per giù della mia età. Quando si accorse che ero rinvenuta, mi mise la sua piccola mano bruna sulla bocca per proibirmi di strillare e mi parlò:

«Mi chiamo Mohamed, sono il figlio della prima moglie di Ali. Papà è nell'aeroporto, appena possibile tornerà a prendere anche te e ti volerà via, lontano, su quell'aereoporto tutto d'argento! e mi indicò un piccolo aereoporto privato seminato in fondo alla pista.

Io tremavo ancora, ma la sua piccola mano bruna copriva teneramente la mia, ed al contatto mi calmai. E, sempre tenendomi per mano, al richiamo del padre, mi accompagnò, correndo curvi, fino all'aereo dove, confusi tra altri profughi, ritrovai i miei fratelli.

Solo dopo il decollo seppi che l'arabo Ali, col suo grande cuore di padre e lo stratagemma della piccola Croce, aveva strappato dalla cieca furia dei suoi compagni anche i miei fratelli perché «noi bimbi» mi aveva detto Mohamed - siamo tutti uguali: maomettani, ebrei o cristiani, e papà mi ha insegnato che dobbiamo imparare a prenderci per mano e percorrere insieme le vie del mondo!»

(Ostia) A. Petragani Cannavò

traduzione, squilla il telefono: «Pronto sono Andrea, posso salire? Tutti gli insulti che avevo accumulato in quei mesi terribili mi torneranno alla mente come un uragano.

Ripensai alle notti trascorse nell'attesa.

Al vuoto che avevo provato, la nausea, l'angoscia per essere stata abbandonata.

«Dove sei? — gli chiedo. — Al bar qui sotto. — Salì! — Perché te ne sei andato? — chiesi solo quando fui certa che aveva riattaccato.

Avrei voluto cambiarmi, pettinarmi, ma Andrea suonò alla porta. Andai ad aprire. Entrò, si tolse le scarpe, mi chiese un accappatoio e andò in bagno.

Mentre l'acqua riempiva la vasca gli gridai i miei insulti e la mia rabbia.

Gli dissi che mai avevo conosciuto una persona più egoista e opportunistica di lui.

Che lo odiavo, lo detestavo, lo trovavo disgustoso, che dopo il bagno se ne sarebbe dovuto andare.

Temendo che potesse sentire, mi si unì un disco.

(Legnano) Angela Sabella

## OTTOBRE

E' ottobre, è ritornato l'aria fresca d'autunno; che delizie sti giorni, pare dove 'a fine 'o munno. D'oro l'uva, d'oro 'e fronne p'è 'e compagne spamonate, pe' sti site e tuorno tuorno nu ricommo culurato. Quanta voce pe' sti vigne, ceglie e conta 'o zappatore, chiamma a Rosa, chiamma a Tore e risponne Audite. Tutto conta dint' a st'ore cu 'o profumo d' 'o vengneno.

Matteo Apicella

La firma alla poesia «Un pensiero», nello scorso numero de «Il Castello», doveva leggersi «Tina Cerisola Scarisi (Genova)». Chiediamo scusa all'autrice.

# Una nuova pubblicazione di A. Cafari

## CASSINO-MONTECASSINO CAPHARUS-CAFARO

Alberto Cafari-Panico non cessa mai di stupirci per le sue varie, interessanti pubblicazioni.

Dopo aver suscitato sincera ammirazione per le sue poesie, sempre in metri classici, armoniose e implacabili contro il vizio, la corruzione, il malcostume, oggi, purtroppo, imperanti nel nostro paese, e per le sue tragedie in versi, tra le quali ricordiamo «L'istrina», «Cassino 1849», «Regina di Mormanno», «Sagra di sangue»; dopo aver riscosso vivi elogi e notevole successo con il suo volume di ricordi di guerra «Cassino... Liberata» ecco che ci offre un libro... «storico»: «CAPHARUS - CAFARO - CASSINO - MONTECASSINO».

E' un'oppressante ricerca sulla sua antichissima e nobile famiglia e sulla città che gli ha dato i natali.

Il volume si apre con un poetico saluto alla «bella Cassino» - dischiusa come un fiore, di cui sente forte nel cuore la nostalgia. Segue il commovente sonetto dedicato alla «Mamma», morta sotto le macerie delle bombe nemiche nel 1944.

Poi inizia la genealogia della Famiglia, che vanta santi, scienziati, letterati illustri e generali famosi fin dal tempo delle Crociate.

In modo particolare ricorda il coraggio, onesto, dotto medico e apprezzato scrittore, Antonio Cafari (1698-1768), che fu sindaco di Cassino e lottò da forte, a viso aperto, incurante delle calunnie e perfino della galera, contro le ingiustizie dei tiranni del tempo; e il sacerdote Paolo Cafaro, morto in concetto di santità, nel 1753 a Cava dei Tirreni, che fu discepolo e amico prediletto di S. Alfonso Maria de' Liguori.

Rievoca poi, con molti particolari, la gloriosa, antichissima storia di Cassino e di Montecassino «raso tre volte e tre risorti» - splendidamente e le figure eroiche e indimenticabili degli abati Diamare e Rea.

L'Autore in questa impegnatissima ricerca, come è suo stile nella vita e nell'arte, (potrebbe con orgoglio applicare a sé i famosi versi di Manzoni «...Non ti far

mai servo / Non far tregua coi villi: il santo vero / Mai non tradir: né proferir mai verbo / Che piouda al vizio, o la virtù derida») demitizza e puntualizza personaggi, fatti, avvenimenti e lotte che hanno attraversato la lunga storia di Cassino, Montecassino e dei paesi limitrofi.

Viviamo in un'epoca in cui il ricordo degli anni e degli uomini che compivano gesta eroiche in difesa della Patria e sopevano solforare per il trionfo di valori ideali e sacri, quali la giustizia e il bene collettivo, non solo non viene esaltato ma spesso è anatematizzato.

Oggi anche l'amore al «natio loco» e alla famiglia è considerato sentimento da mettere a tacere. E' ormai superato. Prevale in tutti il proprio «particolare».

Ecco perché grande, a nostro modesto avviso, è il merito di Alberto Cafari per questa sua opera, che si fa leggere con appassionata attenzione.

Chi conosce l'Autore sa bene che potrebbe scegliere come titolo della sua vita: «Dilexi amicitiam». Perché ha un autentico culto dell'amicizia e sa rispettare e concretamente aiutare gli amici. Anche in questo volume, come nel precedente «Cassino... liberata» ne dà prova irrefutabile, ricordando, con accorto rimpianto, i suoi Amici: lo storiografo Vizzacaro, il preside Gaetani, i caduti nella ultima guerra: Cuomo, Miranda, Pegazzani e altri.

Come sempre, giunga all'amico Alberto il nostro modesto ma sincero plauso per la sua molteplice attività letteraria e, in particolare, per la pubblicazione di questo «coraggio» e interessante volume.

Ci piace concludere facendo nostro il caloroso, vibrante appello con cui termina il libro alle Autorità di Cassino: voler ricordare e onorare i figli illustri, gli eroi e i martiri della storica Città, intitolando loro le strade e le piazze, invece che ai fumi, alle città ed ai continenti.

(Vallo Lucania) Mauro Infante

N. B. - Pietro Paolo Cafaro era più d'otto di Alfonso de' Liguori ed anche più generoso, perché beneficiava con la propria moneta.

A. Cafari

Capharus (Cafara - Caffaro - Cafaro - Caffarelli - Cafarelli)

CASINUM (S. GERMANO - CASSINO) GENOVA - CAVA - MESSINA - NAPOLI - RIARDO - dal 556 al 1084: Crociati o Pellegriani in Terra Santa - Presbiteri - Visconti - Marchesi - Crociati - Storici - Consoli - Ammiragli contro i Saraceni - Ambasciatori a Roma - Spagna e presso il Barbarossa - Guerrieri di Guglielmo il Normanno - Benefattori - Venerati - Scrittori - Mecenate - Baroni - Conti - Marchesi - Duchi - Principi.

CAFFARO Andrea di Rustico Capharus, visconte, nato a Castelfellona (Castrofrío) 1090. DI CAFARA - marchese - crociato - 1100.

CAFFARO Adriano - 1884 - Doc. Univ. Salerno.

CAFARI PANICO R. 1884 - Doc. Univ. Pavia.

CAFARI PANICO Antonio - medico - Piedimonte S. G.

Colori del prof. V. Rosati Via Flume - 84100 Salerno

La Casa Editrice Menna indice la IX Edizione del Concorso Letterario «Città di Avellino» suddiviso nelle seguenti sezioni: Poesia italiana inedita - Poesia in vernacolo - Narrativa - Teatro inedito - Poesia, Narrativa, Teatro edito.

Sezione speciale «L. Decristoforo» per una silloge di poesie. Pubblicazione gratuita con 250 copie omaggio.

Scadenza 31-12-84. Chiedere bando, unendo francobollo, a C. E. Menna, Via Vasto 15, Avellino.

Il Premio Paolo VI (6ª Edizione) è per una poesia (in italiano, in napoletano, o in lingua regionale) non più di 40 versi sul tema «Una poesia per la pace». Varrà sono i premi; non si può in-

viare più di una poesia per ogni sezione, e bisogna accompagnarla con un contributo di L. 15.000, entro il 31 Dicembre 1984. Il bando può essere chiesto ad Antonio Transillo, Corso Resina 102, Ercolano (Na).

In occasione della Settimana della Cultura per la Pace, che si svolgerà nel Castello Orsini di Nerola nella primavera dell'85, la Casa Editrice La Parola Nuova ha indetto un Concorso Nazionale di Poesia denominato Premio di Poesia LA CULTURA PER LA PACE.

Gli interessati potranno ricevere il regolamento del Concorso richiedendolo ad: Editrice La Parola Nuova - Viale del Vignola, 99 - Roma - Tel. 392018.

## L'OSPITE

(Qualificato al 3° Concorso de «Il Castello d'Oro»)

L'avevo incontrato a casa di amici quando ancora credevo che due occhi celesti bastassero per riempire una vita. Dire che mi ero innamorata subito di lui, sarebbe non dire niente. Lo amai con una devozione che solo oggi, a distanza di tempo definirei vomitevole.

Ero andata a cena da Lucrezia quella sera perché non avevo comprato niente da mangiare e avevo una fame incredibile.

Arrivo e trovo un sacco di gente. Mangiamo, e già al secondo bicchiere di vino comincio a ridere ed a raccontare un sacco di cose.

Lui mi guarda non ride - non rideva mai con me - e dopo un po' mi dice: — Ce ne andiamo?

Ce ne andiamo? Mi chiede di andarcene come se fossimo venuti insieme?

Non rispondo e continuo a bere. Si alza da tavola, mi prende il cappotto e, scuotendosi con Lucrezia e gli altri dice che dobbiamo tornare a casa presto.

Usciamo e gli chiedo: — Com'è la storia che dobbiamo tornare a casa? Io neanche ti conosco.

Così lui si presenta: — Andrea Lonares.

Lo guardo e gli dico: — Tu devi essere proprio matto!

Lui non risponde e mi chiede dove abito.

Arriviamo a casa mia, sale, si toglie le scarpe, mi chiede un accappatoio, fa un bagno e si mette a letto, nel mio letto.

Rimango un attimo perplessa, prendo una coperta e mi sistemo sul divano.

Al mattino mi sveglio e, dopo tutto quel bere da Lucrezia, mi dimentico dell'ospite in camera da letto. Solo più tardi quando lo sento camminare lo saluto.

— Ciao (dice lui) me lo faresti un caffè?

Gli faccio il caffè e gli dico che devo andare al giornale.

— Bene (risponde lui) ti aspetto! Esco di casa faccio un paio di scalini poi ritorno di sopra e gli dico: — Non so a che ora torno

stasera, forse non torno. — Va bene (dice lui). Ti aspetto! Me ne vado, e, finché arrivo al giornale, non faccio altro che pensare a quegli occhi celesti.

Tornai a casa prima del solito quella sera, e mi accorsi di fare le scale di corsa.

Prima di entrare sostai un attimo per prendere fiato. La casa era completamente al buio e Andrea non c'era. Che sensazione terribile fu quel senso di vuoto che mai, in tanti anni che stavo da sola, avevo provato.

Mi buttai sul letto e cercai di immaginarlo. Mi addormentai e sognai tante scale.

Non so se le scendevo o le salivo, so che sentendo aprire la porta mi svegliai di soprassalto e, ancora nel dormiveglia, assai quel rumore a una caduta in un baratro terribile.

— Ciao (disse Andrea) sei tornata presto! Volevo preparare la cena, così sono sso a comprare qualcosa.

Lo guardavo con aria stupita, perché non riuscivo a capire come mai quella persona volesse occuparsi di me.

Non dissi niente e apparecchiavo. Mangiammo in silenzio e poi io gli dissi: — Parliam di te!

Mi guardò come si guardano le cose superflue e disse: — Usciamo! Da quel giorno non si mosse più da casa mia, ma non preparò più la cena.

Beveva latte e fumava in continuazione.

Scriveva su dei fogli di carta delle cose che, però, subito dopo strappava, e poi ricominciava a scrivere.

Io al mattino andavo al giornale, e quando rientravo la sera lo trovavo sempre lì alla macchina da scrivere circondato da bicchieri di latte e da portacenieri stracolmi.

— Andrea (gli dicevo) non vuoi uscire?

— No! Esci tu se vuoi! — Ed io cominciavo a non uscire più. La spesa la facevo prima di rincasare.

Così non vidi più nessuno, nemmeno Lucrezia. Quando telefonavo inventavo un sacco di storie, che non stavo bene, che dovevo finire

un articolo, che ero già impegnata. Così passarono i mesi e passò l'inverno.

Andrea era sempre lì. Non che mi dispiacesse, ma c'erano tante cose che non riuscivo a spiegarmi.

Andrea era molto tenero e gentile con me, però non mi aveva mai baciata.

Ogni tanto mi prendeva le mani e, avvolto in chissà quali magici pensieri mi diceva: — Sto bene con te, mi senti un'altra persona.

— Perché com'eri? — gli chiedevo. Ad ogni mia domanda il suo volto si rabbuiava e i suoi occhi diventavano come il cielo prima di un temporale.

Così smisi di fare domande e diventai sempre più triste.

Una volta gli avevo chiesto di dormire, con lui e lui disse che in un letto così piccolo era impossibile dormire in due.

Domani, ne comperò uno immenso gli dissi.

— Sarebbe una spesa inutile (rispose lui) mi fermerò ancora per poco.

Era la prima volta che parlava di andarsene, eppure sapevo benissimo che sarebbe successo presto.

Così non dormimmo mai insieme e mai mi baciò.

Nonostante questo, me lo sentivo addosso, sentivo il suo odore dappertutto.

Una sera tornai a casa e non lo trovai più.

Non un biglietto, una parola. Piansi tutta la notte, perché ero sicura che era andato via per sempre.

Non andai al giornale per un po' non me lo sentivo di vedere gente e di giustificare la mia faccia e le mie occhiaie.

Me ne stavo lì al buio a guardare i mozziconi spenti e i bicchieri sporchi.

Che stupida ero stata: avrei dovuto parlare, urlare, dirgli che non potevo stare in casa mia a fare i suoi comodi; e invece lo avevo adorato e idolatrato come fosse al di sopra delle miserie degli uomini.

Poi un giorno, mentre finivo una



# Le antiche famiglie di Cava

Sollecitato da studiosi e cultori di storia cavese, voglio far partecipi anche i miei assidui lettori dei lavori storici da me preparati, in particolare dei documenti e delle genealogie delle famiglie di Cava.

Nelle mie peregrinazioni negli archivi di Stato di Napoli e di Salerno, della Badia e dell'Archivio Storico Comunale di Cava, nonché di tutte le Chiese Parrocchiali, ho avuto modo di raccogliere circa un migliaio di documenti, per la maggior parte inediti, riguardanti la storia dell'antica Università della Cava, di tutte le Chiese Parrocchiali, cappelle gentilizie e rurali della Diocesi di Cava, con particolare riferimento alle opere d'arte in esse conservate (costruzioni, sculture, dipinti, argenterie, arredi sacri ecc.). Da appassionato bibliofilo, ho preparato un volume contenente le biografie e dove si segnalano le opere date alle stampe da tutti gli autori cavesi dal sec. XVI fino al 1950.

Ma soprattutto le memorie storiche e le genealogie di oltre 130 famiglie di Cava, che mi hanno impegnato per ben dieci anni, formano la parte più interessante dei miei studi.

Le famiglie di Cava da me studiate sono:

ABENANTE, all'Annunziata e al Borgo, baroni di Coloppezzati, oggi residenti a Taranto.

ADINOLFI, (anticamente de Adinulfo) a S. Pietro, Passiano, S. Arcangelo, Corpo di Cava, Borgo. Linea ATENOLFI, marchesi di Castelnovo, estinta nella famiglia Talamo.

ALFIERI, a S. Pietro e al Borgo. Linea dei baroni di Torrepagliara trasferitasi a Benevento.

ANGRISANO, a S. Arcangelo.

ARMENANTE, a Passiano, al Pianesi, al Borgo.

AVALLONE, a Dragonea, al Borgo.

BALDI, a S. Lucia, al Pianesi.

BARTIROTTO, al Borgo.

BENINCASA, a Dragonea, S. Arcangelo, Borgo.

BUONGIORNO, a Dupino.

CARFA, a S. Pietro, al Pianesi, a S. Cesario.

CANALE, al Pianesi, a Passiano.

CASABURI, nei casali dei Casaburi e dell'Anna (Rotolo e Maddalena).

CAMPANILE, a S. Cesario, estinta nelle famiglie Ferrenti di Venosa e Festa di Trani. Insignita del titolo marchese.

CAROLA, venuta al Borgo di Cava da Maiori, estinta nella fam. Pisano.

CASSETTA, a Vietri, baroni di Petina.

CASTALDO, a Cesinola, marchesi di Cassano e signori di altri feudi.

CATONE, a S. Arcangelo, al Pianesi, a Pregiato.

CATOZZI, al Corpo di Cava.

CIOFFI, a Vetranto.

CIVITELLA, a Vetranto, estinta nella fam. Pisano.

CODA, a S. Pietro, Pregiato, Passiano e Borgo. Il ramo nobile residente al Borgo, è estinto nella fam. Genoino.

DE JULIIS, a Pregiato e al Borgo, Linea dei Duchi di Meito.

DEL FURNO, al Pianesi, venuti a Cava da Ravello nel sec. XIV.

DE MARINIS, al Pianesi, al Borgo, a Passiano, Ramo dei baroni di ricigliano stabilitosi al Borgo.

DE MARINO, al Pianesi, baroni di Venturi; DI MARINO, al Pianesi.

DE MONICA e DELLA MONICA, a S. Pietro (ai Barilieri, a Siepi e alla Rocca).

DE PISAPIA e PISAPIA, a Passiano e al Borgo.

DE ROCCA, a S. Cesario.

DE ROSA, all'Annunziata (Casa de Rosa), al Borgo. Ramo nobile trasferitosi a Napoli marchesi di Vianosa, ascritto al patriziato di Aquila.

DE SIMONE, a Vietri.

DE SIO, al Pianesi, a Vetranto, a Passiano e quindi al Borgo.

DI DOMENICO, a Pregiato, nel "Casale dei Dominici".

DI MAURO, a Vetranto, Molina, S. Cesario. Ramo nobile passato a Napoli, duchi di Morrone e baroni di Abetina, estinta nella fam. Capocella.

FERRARI, a S. Pietro, all'Annunziata, al Borgo. FERRARA di Alessia.

FRANCO, all'Annunziata.

GAGLIARDI, a Dupino, a S. Pietro, all'Orilia, al Borgo. Baroni di Casale, di Casalicchio ed altri feudi. Ramo nobile passato a Napoli insignito del titolo marchese.

GALISE, a S. Pietro (ai Galisi e ai Barilieri) ed al Borgo. Altro ramo passato a Napoli.

GAUDIOSI, ad Arcara, al Borgo. Ramo passato a Napoli, duchi di S. Isidoro.

GENOINO, da Cetara a S. Arcangelo, a Pregiato, S. Cesario, Napoli. Linea dei marchesi di Ortodono al Borgo di Cava.

GENOVESE, a S. Pietro. Ramo passato a Reggio.

GIORDANO, all'Annunziata, S. Pietro, Raito e ai Marini.

GIOVENE e IOVENE, all'Annunziata e quindi a Napoli, signori di vari feudi e duchi di Girasole. A Passiano e al Borgo, duchi di S. Angelo Fasanella e baroni di Ottalio e Ottatello.

GRIMALDI, venuta in Cava da Genova e stabilitasi all'Annunziata, ebbe riconfermata la sua nobiltà da Ferdinando 1° d'Aragona nel 1484. Ramo passato a Napoli.

GRISI, all'Annunziata.

IOELE, nel Casale dell'Anna (Maddalena) e al Borgo.

LAMBERTO, a S. Lucia.

LANDI, (o De Lando) a Vetranto, ad Alessia.

LIGUORI, a Raito, al Borgo.

LOFFREDO, a Vietri, baroni poi marchesi di Campora.

LONGO, a S. Cesario, al Corpo di Cava, a S. Arcangelo (casa Longo). Ramo dei marchesi di Vinchiuto passato a Napoli.

LUCIANO, al Corpo di Cava, a Molina, al Borgo.

MANGRELLA, al Corpo di Cava, a S. Cesario.

MUOIO, al Corpo di Cava, S. Arcangelo, S. Cesario.

ORILIA, nel casale dell'Orilia (S. Lorenzo), a Vetranto e quindi a Napoli.

PALMIERI, a S. Pietro.

PARISI, al Pianesi e al Borgo.

PASSARO, all'Annunziata. Ramo dei signori di Palma ascritti al patriziato di Molfetta, trasferitosi a Napoli.

PERRELLI, al Corpo di Cava, trasferitosi a Napoli, duchi di Monasterace, S. Caterina e Tomacelli. Mutarono il cognome in Capece Tomacelli Filomarino.

PISANO, al Borgo, venuta a Cava da Tramonti nel sec. XV, baroni di Ripacandida ed altri feudi, estinta nella fam. Potenza.

PIZZICARA, a Vietri.

POLVERINO, al Pianesi.

PUNZI, a Dragonea e al Corpo di Cava.

QUARANTA, nel casale dei Quaranta, signori di vari feudi e baroni di S. Severino, trasferitosi a Napoli, Salerno, New York e altrove.

SALSAANO, a Pregiato e al Borgo.

SCACCIAMENTO, al Borgo di Cava (S. Francesco).

SCANNAPIECO, a Dupino.

SIANI, a Passiano e al Borgo.

SORRENTINO, a Passiano, al Borgo, a S. Pietro.

SPARANO, a S. Pietro (nel casale degli Sparani e alla Rocca). Ramo nobile residente a Piè la Selva (S. Lorenzo), e a Pregiato.

STENDARDO, dei baroni di S. Antonio, venuta a Cava nel sec. XV. Ascritta al patriziato di Trani nel 1700. Estinta nelle famiglie De Marinis e Vitagliano.

STASIO, a Vetranto.

SENATORE, a Passiano.

TAGLIAFERRO, ramo di Cava residente a S. Arcangelo. Ramo venuto da Napoli nel sec. XVI, ascritto al patriziato di Rossano.

TAIANI, a Vietri, oggi alcuni discendenti risiedono a Milano.

TESONE, al Corpo di Cava, a Pregiato. Passati a Napoli nel 1600 baroni di Rofrano.

TIPALDI, a S. Pietro.

TROISE, a Castagneto, estinta nella fam. Di Mauro.

VILLANI, a Castagneto, trasferitosi a Nocera e Napoli, marchesi di Polla e baroni di vari feudi.

VIRNO, a Passiano.

VITALE, a S. Pietro, all'Annunziata, al Borgo. Baroni di Rocca Cilento e Rutino, estinta nella fam. Mascio. Linea dei baroni di Trechina e duchi di Tortora trasferitosi a Napoli.

## FAMIGLIE VENUTE A CAVA DOPO IL 1500

APICELLA, venuta da Maiori nel 1616. Stabilitasi a Passiano, al Pianesi, a S. Pietro. Il ramo di S. Pietro è estinto nella fam. Milano di Amalfi.

AVIGLIANO, presente a Pregiato nel secolo XVI.

D'AMICO, residente a Molina. Altro ramo venuto da Pralano e stabiliti a Passiano.

D'URSI, venuta dal Vallo di Novi nella seconda metà del '500, stabiliti a Castagneto e quindi al Pianesi.

BARONE, al Pianesi.

CARRAMONE, presente a S. Pietro dalla prima metà del '600, si è estinta nella fam. Rossi di Pregiato CINQUE, venuta da Positano nel '600 e stabiliti a S. Cesario.

DE FILIPPIS, venuta da S. Severino verso il 1630 e stabiliti al Borgo, Pregiato, S. Pietro.

IMPARATO, venuta a Cava da Sola nel '600 e stabiliti a S. Pietro, si estinse nella fam. Ragone di S. Pietro.

CAVALIERE, venuta a Cava da Tramonti nel sec. XVI, è estinta nella fam. Palmentieri. Si stabilì a Castagneto.

FEDERICI, a Cetara.

FORMOSA, Patrizi di Tramonti, venne a Cava nella seconda metà del '500. Baroni di Olevano quindi eredi della fam. Moscati.

GALDI, venuta da Napoli nel '600 e stabiliti all'Annunziata, quindi a Pregiato, quale erede della fam. Romano. Altro ramo residente a Vietri.

GALDIERI, venuta da Salerno nel '600 e stabiliti a Passiano.

GAROFALO, antica fam. venuta a Cava dal Cilento (Camerata) nel ultimo decennio del 1500, si stabilì a Pregiato e quindi a Napoli. Marchesi di Rutino e signori di altri feudi, in essa si estinse la fam. Scacciamento.

GUARIGLIA, venuta da S. Mauro Cilento e stabiliti a Raito e al Corpo di Cava.

MASCOLO, venuta a Cava da Aggero nel 1657 e stabiliti a S. Vito.

LANDULFO, venuta nella prima metà del '600 e stabiliti al Borgo.

MAGLIANO, venuta da Salerno e stabiliti a S. Pietro.

NOTARGIACOMO, venuta a Cava da Olevano verso la fine del '500 si stabilì a S. Pietro e quindi al Pianesi.

PALUMBO, venuta a Cava da Tramonti e stabiliti a Passiano e quindi al Borgo.

PAGANO, venuta a Cava nel 1515 da Roccapiemonte e stabiliti a Dragonea, quindi a Passiano e al Borgo. Altro ramo a Napoli.

PASCALÉ, residente dal sec. XVI a Passiano e quindi al Borgo verso S. Arcangelo.

PUGLIESE, venuta a Cava nel sec. XVI e stabiliti a Molina, Dragonea, S. Pietro.

SALOMONE, venuta verso la fine

del sec. XVI e stabiliti all'Annunziata e al Borgo.

SCIAVO, presente a Cava nel sec. XVI, si estinse nella fam. Formosa.

ROSSI, residente a Pregiato dal sec. XVI.

TRARA, fam. nobile di Scala, venuta a Cava nel sec. XVI e stabilì al Borgo.

TREZZA, presente a Passiano dalla prima metà del '600.

VITAGLIANO, fam. nobile di Tramonti venuta a Cava nel 1515 e stabiliti al Borgo.

## FAMIGLIE VENUTE A CAVA DOPO IL 1700

ACCARINO, venuta da Torre del Greco nei primi anni dell'800.

CARRATURO, venuta da S. Severino nel '700, si estinse nella fam. Iole.

DE BONIS, venuta verso la fine del '700 da Napoli e stabiliti al Pianesi.

DE CICCIO, venuta nei primi anni dell'800 da Omignano.

GRAVAGNUOLO, venuta a Cava da Avellino nel 1724.

LIBERTI, venuta a Cava da Nocera nei primi anni del '700.

MILITO, venuta da Viggiano di Potenza nei primi anni del '700.

PASTORE, venuta da Capriglia nel 1709 e stabiliti a Pregiato.

PIZZUTI, venuta da Napoli nella prima metà dell'800.

POTENZA, Baroni di Selvitelle, venuta a Cava nel 1704 e stabiliti a Vietri. Fu erede delle famiglie, Damiano, Civitella, Carola, Pisano. Oggi risiede a Roma.

Salvatore Milano

Alla 19ª Esposizione Internazionale di Milano dal 27 al 31 Ottobre la Camera di Commercio di Salerno farà svolgere una «Giornata salernitana» dedicata alla degustazione di tipici prodotti nostrani con particolare riguardo a quelli dell'industria casearia e vinicola, e delle conserve alimentari.

## COL CUORE

(polimetro)

Questa nebbia annega tutto ma non soffia i miei pensieri; l'eco della tua presenza, stampato nei miei occhi e diviso in mille frammenti di luce, riempi il mio cuore.

Indietro ai tuoi sguardi stravolti, alla passione di cuore ribelle, alla calma del mare che tace. Fra poco qui tutto svanirà, ogni immagine sparirà; non certo il mio pensiero, che vola verso di te.

Daniela Bruni Curzi

# VIVA L'ITALIA

Gentile Avvocato, da quando venni a visitare il suo bel paese con un gruppo di 60 studenti ed una mia collega, insieme con altri amici e professori, sempre Lei ha avuto un gesto da vero amico, inviandomi il suo caro giornale, che mi porta tante notizie di Cava e dei dintorni. Lei venne anche a farci visita presso l'Hotel Victoria del sig. Mariorio - gentilissima persona anche lui, di cui serbo un gran ricordo; così io La conobbi personalmente.

Ora io non le ho mai inviato un soldo, e mi vergogno di questo. Così Lei ho fatto un piccolo cheque (mandato internazionale di L. 60.000, e la prego di dirmi quanto Le devo mandare ancora).

Sono stata sempre assai commossa nel leggere le vicende di Mamma Lucia.

Sono spesso d'accordo con gli sdegni che Lei sfoga in prima pagina del Castello quando giustamente sferza il malcostume; o quando difende l'onore dell'Italia cara, nostra Patria amata.

Così ero perfettamente d'accordo con Lei, quando pubblicò quell'articolo sulla famosa canzone che ha la musica non c'è male, ma le parole stupide: «Lasciatemi cantare... con la chitarra in mano... con un italiano... vero!».

Le parole non solo sono super-

# Un amico da... sempre

(Dalla polvere dei ricordi)

A circa un anno di età fui colpito dalla scariattina. Allora questa malattia della prima infanzia era terribile: spesso mortale; se non uccideva lasciava sempre gravi complicanze. A me rimase una nefrite tossica, che mi perseguitò per quasi tutta l'infanzia.

Nonostante la particolare dieta e le terapie consigliate dai medici dell'epoca (fra le quali mi è rimasto nel ricordo il martirio delle bagnature con olio di oliva molto caldo) persistendo sempre la presenza di albumina nell'urina fu detto a mia madre di portarmi in un clima diverso da Cava, giudicato poco adatto ad un bambino nefritico.

Perciò, a circa cinque anni fui condotto a Montecorvino Pugliano, paese originario della mia famiglia paterna, dove ancora vivevano nella grande casa avita due vecchi zii, fratello e sorella di mio nonno. Si prese cura di me zia Mariannina e la sua cameriera Maria, che, entrata in casa da bambina, era ormai invecchiata insieme con la zia.

Aveva così inizio il periodo più bello della mia infanzia. La casa era al centro del paese e con tutte le sue dipendenze costituiva il nucleo principale dell'abitato. Con tre cortili e due giardini, avevo sempre dove unirmi agli altri ragazzi del vicinato. Potevo girare liberamente in tutto il paese, dove tutti mi conoscevano come il nipotino di donna Mariannina.

Venuto il momento di iniziare la scuola, la maestra venne a prendermi a casa e mi accompagnò in aula. Le classi erano miste e solo due le aule, che davano su di un grande giardino pieno di fiori.

La maestra mi fece sedere al primo banco, accanto ad una ragazza di nome Melina. La mia compagna di banco (che forse sapeva che ero stato malato) era sempre solita a venirmi in aiuto. Ogni giorno mi regalava caramelle od altro di dolce, che prendeva dal negozio del padre, l'unico droghiere del paese. Così volarono i due anni di prima e seconda elementare.

Nell'estate morì improvvisamente Maria. Zia Mariannina da sola non poteva badare più a me, sicché fu deciso, anche perché ero ormai guarito dalla nefrite, il mio ritorno a Cava per l'inizio del nuovo anno scolastico, in cui dovevo frequentare la terza elementare. Ai primi di novembre lasciai Pugli-

no, la piccola scuola sul giardino fiorito, Melina e tutti gli altri piccoli amici di scuola e di vicinato.

A Cava il primo impatto con la nuova scuola mi terrorizzò. La terza elementare che dovevo frequentare, era nel palazzo del Vescovo, in Piazza Duomo, e vi si accedeva percorrendo un lungo loggiato coperto, che dava sul cortile.

Mia madre mi accompagnò fin dentro l'aula, che era angusta, poco luminosa, piena di banchi, con l'aria che sentiva di inchiostro e di polvere di gesso. Di fronte a me tutti visi sconosciuti.

Un solo pensiero subito mi dominò: scappare! La porta era rimasta aperta; mi precipitai fuori e sempre di corsa, senza mai fermarmi, ritornai a casa, dove mi nascosi sotto il gran letto nella camera dei nonni. Da lì mi trasse fuori mia madre con le parole che soltanto lei mi sapeva dire. Mi assicurò che il maestro aveva capito il perché della fuga e che aspettava il mio ritorno. Il giorno dopo mi accompagnò fino al portone ed io da solo raggiunsi l'aula.

Come entrai il maestro Nicola Avenia mi venne subito incontro e, prendendomi per mano, mi chiese dove volevo sedere. Un ragazzo, che era al primo banco e solo, si alzò e mi disse: «Vieni qui, accanto a me!».

Mentre prendevo posto mi chiese: «Come ti chiami?».

«Pasquale Budetta, e tu?».

«Domenico Apicella».

Erano i primi giorni di novembre del 1920.

Sessantaquattro anni fa.

Pasquale Budetta

(N.d.d.) Caro Pasquale, ricordo la Prof. Avenia, ma non ricordo più quell'aula della terza elementare. Cosa strana, ma toccante, tu nella mia mente sei rimasto sempre quel ragazzino che eri quando avevi sette anni ed eri mio compagno di banco, anche quando diventasti un gigante grosso, ti laureasti in agraria e fosti funzionario del Ministero dell'Agricoltura. Forse perché, dopo quell'anno di terza elementare, non ti vidi che quando tornasti a Cava già sposato, giacché dalla quarta elementare in poi fosti educato in collegio fuori Cava. Ed a quel piccolo compagno di banco ho voluto e voglio sempre tanto bene!

per l'affettuosità e l'interesse che mostra per me, per il giornale e per Cava. Lei rappresenta degnamente la buona Italia in terra di Francia, e noi serbiamo di Lei un caro e riverente ricordo, nella speranza di rivederLa ancora tra noi insieme con i suoi alunni e gli amici.

Noi e Lei, ed altri come noi, siamo l'Italia: possiamo essere fieri di gridarlo!

Le ricambio affettuosi saluti.

Viva l'Italia!

D. A.

Il Club dei Nipotini (Napoli, Via Saverio Altamura, 15, 2) organizza la IX Edizione del Premio «Microbino d'Oro» sul tema «La mia Scuola contro la droga», al quale possono partecipare gli alunni delle elementari e medie, con poesie, composizioni in prosa e disegni. Possono parteciparvi anche gli adulti. Gli elaborati debbono pervenire entro il 30 del corrente mese di ottobre.

## LA SPIAGGIA

Oh mare dispettami! Oh mare divertami! con le tue onde purificami, sommergimi; fa che per un po' mi senta nel tuo profondo abisso!

Giacomo Loffredi



# I LIBRI

Rosanna Coviello «**AMORE E VITA**» liriche, Ed. Poligraf, Salerno, 1983, pagg. 42, L. 4.000.

In 28 liriche che dovrebbero essere considerate piuttosto ventotto brevi composizioni soffuse di lirismo, giacché il ritmo se ne va per proprio conto. Rosanna Coviello narra la tormentosa passione di una donna per un uomo il quale è anche legato ad un'altra e forse propende più per l'altra che per l'eroina di questa silloge. L'amore strugge con l'ardore della passione, ma si riscatta alla fine. Tale è il senso dell'ultima composizione, La Luce, che recita: «La lontana Luce / che illumina il mondo intorno / si rispecchia sul tuo viso, / Sotto la potenza della vita / porsi i miei occhi / alla tua immagine, / consumando i colori / del mio regno. / Nel tempo la luce / si è spenta / e la tua immagine, / ormai, risiede in eterno / nel buio della mia anima». La presentazione è di Generoso Lennaco; l'autrice è di Roccaforte, Comune della nostra provincia.

Renato Ungaro «**DI LA' DAL BUIO D'OMBRA**» racconti, Ed. Dominioli, Como, 1984, pagg. 80, L. 6.500.

Già noto ed apprezzato poeta, il Dott. Renato Ungaro, medico legale nel Tribunale di Salerno, ci menta ora la sua poliedrica e vivace fantasia nella narrativa; ed i suoi racconti, sotto l'influsso delle cognizioni di medicina legale, non potevano non essere che strabilianti per concezione e per tessuto. Egli in queste sue nove trame, ci strappa il paranoia e nell'ultrasensibile, pur rimanendo nella realtà dalla quale i racconti han preso lo spunto nella mente dell'autore. Quindi questo volume certamente piacerà ai cultori di fantascienza ed a coloro che si interessano di problemi dell'inconscio, ma piacerà anche al lettore comune, che ama strabiliarsi per i casi che vanno al di là della ragione.

Sara del Vento «**ORME DEL TEMPO**» liriche, Ed. Il Pungolo Verde, Campobasso 1984, pagg. 64, L. 8.500.

Sara del Vento, nativa del Sud, insegnante nelle Medie del Nord, ad Imperia, ha già al suo attivo altre tre raccolte di liriche che hanno avuto l'unanime lusinghiero consenso della critica; quindi non ha bisogno di altra nostra illustrazione per questa sua quarta pubblicazione. La sua poesia è sempre vivace e piena di fantasiose immagini; anche il ritmo è agile e scorrevole, sicché culla il lettore in una dolce melodia. I temi sono sempre presi dalla realtà incombente della vita, e trattati con squisita sensibilità. A lei, per la quale un nostro sommo disappunto non potrà di certo suonare come riserva o diminuzione, possiamo confessare che non ci piace la suddivisione dei versi in lunghezze di una o due parole; perché tale brevità dà il soprafatto a chi legge, allunga la materialità di stampa facendo consumare carta che in questi tempi sarebbe bene risparmiare, e sopprime quelle che gli antichi ci avevano tramandate come cesure; riducono insomma in semiversi o quarti di versi quelli che dovrebbero essere scritti come versi normali. E crediamo di poterci per mettere anche di chiedere a lei che è brava, una meno affrettata superficialità nella punteggiatura e nella correzione delle bozze. Non bisogna dimenticare che il poeta che pubblica non sfoga soltanto un suo intimo bisogno, ma deve cercare anche di contribuire alla educazione artistica dei lettori, altrimenti la poesia verrebbe meno ad uno dei suoi scopi principali, che, se pure egli non se lo prefigge, sta sempre nei canoni tramandatici dai maggiori.

Lucio Isabella «**IL PICCOLO BRACCONIERE**» Tip. Giannoli, Nettuno, 1984, pagg. 160, L. 8.000.

Lucio Isabella che già conosciamo come un volitivo autodidatta, ci presenta stavolta la commovente storia di un amore che si svolge nella generosa ed eroica terra del Cilento in provincia di Salerno, quando non ancora la meccanizzazione e l'insensato progresso avevano contaminato anche quell'oasi di conservazione degli antichi costumi. Storia di amore non di adulti, ma di un ragazzo e di una ragazza non più che dodicenni, epperò tanto più commovente perché ingenua e sincera. Sull'intreccio di questa storia, che alla fine va venire il gruppo alla gola perché la ragazza vien tolta da un male allora incurabile, all'affetto del «piccolo bracconiere» che ne porterà l'accordo ricordo per tutta la vita, l'autore ci illustra i vari sistemi di caccia primitiva per catturare gli uccelli senza usare della polvere da sparo e dei pallini di piombo, ma con il semplice ausilio di mezzi rudimentali inventati dalla ingenua intelligenza umana. L'autore, che è anche bravo disegnatore, ci fa pure vedere con schizzi, la «Chiangina» che è una trappola a scatto fatta con una pietra e piccole assi e spago; la fianda, la nassa di vimini, l'archetto di canna di bambù e filo di cotone, la tagliola di metallo. Il piccolo bracconiere (cioè cacciatore di frodo) vive i due anni più belli della sua vita insieme con la sua piccola compagna, entrambi scolari nella stessa classe, e compagni nel far la guardia al pascolo degli animali allevati dalle loro famiglie; anche che immalinconiscono, con il loro ricordo, il resto della sua vita. Interessantissimo e piacevole anche l'episodio della cattura della volpe che il ragazzo fa con la grossa tagliola fattasi affidare dal padre, il quale non credeva che il piccolo potesse essere capace di tanto; e strugge anche la decisione di uccidere con il fucile, dopo un anno, i volpacchietti che, allevati dalla piccola amica, e messi poi in libertà quando non fu più possibile tenerli in gabbia, erano diventati anche essi predatori di polli. Indulgendo alle comprensibili piccole imperfezioni, inevitabili per chi è autodidatta ed ancora giovane, crediamo che il romanzo possa degnamente concorrere al premio della narrativa per ragazzi che organizza la Cassa di Risparmio del Comune di Cento, ed esortiamo perciò l'autore a paritarci. Per chi volesse avere il piacere di leggere questo libro, diciamo che può acquistarlo presso la rivendita di giornali di S. Maria di Castellabate, o richiederlo direttamente all'autore, il cui indirizzo è Via Fermi, 32, Lavinia (Roma).

Nunzio Menna «**SOGNO DI PRIMAVERA**» liriche, Ed. Verso il Futuro, Avellino, 1984, pagg. 46, senza prezzo.

Nunzio Menna, scrittore, direttore di Verso il Futuro, editore, è anche poeta. Forse egli è ed è stato prima di tutto poeta, perché è dei predestinati sentire dapprima i palpiti dell'amore e cantarli in dolci melodie. E dolci melodie sono questi canti primaverili che egli eleva ad un amore che è stato per lui un sogno giovanile, tormentoso ma bello: un sogno che è durato lo spazio di una notte, la notte della prima adolescenza. Sintomatica è l'ultima poesia: «Il bel sogno / è finito. / Dopo una notte / felice / l'alba è arrivata / e con l'alba / la realtà / crudele ed amara. / Il mio amore per te / durerà tutta la vita; / ma altri sogni / culterò / nel mio dolore. // Forse qualcuno piangerà / per me / com'io per te / ho pianto; / ma io non piangerò / più. / Godrò dell'altra / dolore, / perché ho il cuore / arido / e avvilito. // Il bel sogno /

è finito / e col sogno d'amore / si è spezzato / il mio cuore».

Anche a lui, però, con la nostra ammirazione, dobbiamo dire che non ci piacciono i righini a singhiozzo, anche se, proprio in quest'ultima poesia, i singhiozzi ci volevano, ma non quasi dopo ogni parola. L'indirizzo è: Via Vasto n. 15/19, Avellino.

Francesca La Guidara «**LA NOTTE DEL FALCO**» Edizioni Internazionali, Roma, 1984, pagg. 224, L. 13.000.

La maffia ha avuto finora molta letteratura, ma crediamo che un romanzo come questo del Grand'Uff. Dott. Francesca La Guidara non lo abbia avuto mai, se in soli tre mesi ha visto tre edizioni; il che vuol dire che è andato a ruba, o che è un bestseller, come direbbero gli americani. Il Grand'Uff. La Guidara è siciliano di nascita e di crescita, e quindi conosce molto bene usi e costumi della sua Trinacria; i temi ed i personaggi di questo suo recente romanzo sono così reali che sembra corrispondano ad uomini vissuti veramente, e la trama è così tragica e così impressionante che sembra veramente un fatto di cronaca. L'autore, però, avverte che qualsiasi riferimento a fatti realmente accaduti, a persone esistenti ed esistenti, è puramente casuale. Il «falco» era il soprannome dato dai terrazzoni della costa ionica del Catanese ad un capomafia, che delle costruzioni edilizie abusive aveva fatto la base del suo impero. La Notte del Falco è la cronaca del redde rationem, cioè dell'espiazione del fido da parte di quest'uomo che aveva fatto piangere tanta gente ed alla fine, quando Iddio decise che era giunta l'ora della resa dei conti, crollò anche lui e crollarono i suoi più forti affetti, sotto la stessa inconsulta ferocia che la violenza della mafia genera per contrasto negli oppressi. Il tutto è portato sulla tenera tela di un amore moderno ma puro ed ancora tradizionale tra una giovane siciliana cresciuta in Inghilterra, ed un giovane valoroso medico che si fa strada in Sicilia, nei luoghi della vicenda. Questo amore non ha nulla a che vedere con i fatti narrati dall'autore, ma a lui serve per collegare tra loro gli episodi, ed anche perché, se in un romanzo

non c'è l'amore, che romanzo è?

Il Grand'Uff. La Guidara è molto amico del Castello. Abbiamo avuto modo di vederlo tra noi alla premiazione del secondo concorso letterario del Castello d'Oro quando accompagnò sua figlia Fiammetta, alla quale fu conferito un diploma di particolare menzione per la narrativa. Confidiamo di vederlo alla prossima manifestazione della premiazione del III Concorso del Castello d'Oro, sia per rendergli cordiale omaggio, e sia per presentare ai nostri amici ed al pubblico che interverrà, ancora più diffusamente e più degnamente questa sua nuova realizzazione. L'indirizzo di lui è in Via S. Vitore n. 4, Roma 00152.

Vincenzo Landolfi «**STRANIERO E' L'EREDE**» dramma in un atto, Ed. Arti Graf. Velardi, Napoli, 1984, L. 4.000.

E' la tragica sequenza di una delle tante notti di paura vissute un po' in tutta Italia durante la ritirata delle truppe tedesche dal nostro suolo dal Settembre '43 all'Aprile 1945. La scena si svolge intorno ad un convento di francescani dell'Alta Italia. Si teme che i tedeschi in ritirata saccheggino il convento nel quale si sono rifugiati molti civili. I contadini, però, guidati dal loro padron Celestino, han deciso di affrontare i tedeschi e costringerli a dirottare. Le scene che mostrano la trepidazione dei personaggi all'eco dello scontro che durante la notte avviene poco lontano, suscitano viva trepidazione nell'animo del lettore, e quindi dello spettatore. Poi alla fine i lampi ed i tuoni delle armi cessano, i tedeschi sono stati dirottati, ed il sole risorge e ridà novità vita a coloro che temevano che quella sarebbe stata l'ultima notte della loro esistenza terrena. Un lamento annunzia la morte di Celestino, eroicamente caduto nella cruenta battaglia. I suoi contadini ne portano il corpo esanime in convento, perché quei monaci vogliano assecondare l'ultimo di lui desiderio, di essere sepolto nella cripta della chiesa per la quale si era strenuamente battuto. L'autore avverte che il dramma non potrà essere rappresentato se non prevli accordi presi con lui, il cui indirizzo è in Napoli, alla Via S. Biagio del Librai, 78.

## L'AMICO DELL'UOMO

Indipendentemente dai due ultimi episodi avvenuti poco tempo fa che due bambini sono stati ammazati l'uno da un gruppo di cani e l'altro da uno solo, era già mia intenzione (non stando su un piedistallo ma a piano terra) di esporre la situazione, e di richiamare le menti abituate come si dice oggi «a colloquio» facendo presente che i cani, come diciamo noi di un'età, «una volta» portavano la museruola, oggi si vedono cani (non ne parliamo proprio dei randagli) al guinzaglio senza il detto oggetto, tanto utile nella sua funzionalità di sicurezza.

Forse, chiedo, i pericoli di «una volta» non sono quelli attuali e di domani pure?

Perché queste anomalie ed imperfezioni non vengono notate e fatte rispettare?

Occorre sempre l'intervento dell'uomo della strada?

Stando sul tema del tanto decantato «amico dell'uomo» domando: tutti i proprietari dei cani pagano la tassa del quadrupede?

Consiglierei, che per poter fare un reale e concreto controllo, basta inviare una comunicazione ad ogni amministratore di fabbricato e chiedere i nominativi dei proprietari dei cani, fare i dovuti accertamenti se stanno in regola col fisco; se non, sarebbe bene che pagassero una buona super multa e la tassa annuale e con l'entrata di questo denaro qualche cosa si potrebbe anche fare di utile per il bene della collettività.

Occorre la buona volontà senza troppa «colloquio» perché, se si colloquerà, si arriverà al punto che le idee si confonderanno. (Salerno)

Achille Cardasco

AL TUO SERVIZIO DOVE VIVI E LAVORI

## Cassa di Risparmio Salernitana

CAPITALI AMMINISTRATE AL 30-4-1984 L. 264.008.262.773

Direzione Generale Sede Centrale in Salerno

DIPENDENZE: Baronissi - Campagna - Castel S. Giorgio - Cava

dei Tirreni - Eboli - Marina di Camerota - Roc-

capiemonte - S. Egidio di Monte Albino - Teg-

giano - Ag. di città in Pastena.

Spertello presso il Mercato Ittico Comunale di Salerno

## DOVE VA L'ODIERNA CINOFILIA?

Le Associazioni protettive che a fini mistici, conservatori, speculativi insistono per accrescere affetto e dedizione ai cani, è tempo che vadano scoperte e denunciate. Peraltro esse sviano timidi, inesperti e ragazzi dal rifuggire dai fulmini sbranamenti dei decantati mamiferi, di cui ci si trova a prendere spesso doloroso atto.

Cave canem! — E' figlio d'un cane! — «O cane mozzeca o stracciato! — sono stati solitari avvenimenti. Ora per levrieri e simili più «concorsi di bellezza».

«Ella gli disse: Portami d'mane il cuore di tua madre pe' l'io cane» Con questi versi il trascuro poeta inquadra una mondana, che oggi avrebbe rimpinzato il suo Fido con i costosi, speciali alimenti per «l'amico dell'uomo», che contrastano con antiche indicazioni «Sono brutti cibi da dare ai cani».

Messer Dante, dopo avere incontrato (Inf. c. VII) Cerbero, cane crudele che lotra, vede sdegnoso (Inf. c. VIII) il suo nemico Filippo Argenti, nella mota, minaccioso, che Virgilio, suo maestro, respinge: «Va costà con gli altri cani».

— Vorrei sapere cosa ha detto quel cane per sostenere che la mia sposa non deve essere la mia sposa! — scattò Renzo, alludendo a Don Rodrigo, appena sopra dal Padre Cristoforo l'esito negativo di quella sua missione.

Di Autori ben cattolici, ostili ai cani, molti altri ne potremmo richiamare; d'altronde la Chiesa ne parla spirito (e quindi virile) alla canina intelligenza. Abbondano nondimeno scrittori che si prolungano a scrivere di detti quadrupedi con religiosi presupposti e pretese patetiche.

Si, vi sono state pessimistiche affermazioni, quali «Conosci l'uomo e fidi del cane!» che però si possono intendere: all'uomo vanitoso, provocatore, bugiardo o disonesto, è preferibile il suo stesso canaccio, anche se l'animale

## Psicosi cinofoba

La fine del piccolo Davide, causata sulla spiaggia romana da un cane di razza pastore tedesco, ha scatenato RAI-TV, giornali e riviste, che ci hanno propinato per giorni dibattiti ed interviste con emeriti docenti, sul raccapricciante episodio.

Comprendo che l'argomento ha suscitato l'interesse del pubblico, e giustifico i giornalisti, i quali hanno chiosato sull'argomento, del resto è la loro professione.

Ciò che non giustifico è che il fatto abbia determinato una paurosa psicosi cinofoba collettiva. In questi giorni ho dovuto tranquillizzare da vicino o per telefono molti miei clienti, i quali, perplessi, mi interpellavano sull'accaduto.

Ho risposto che avevo avuto occasione di incontrare i genitori del piccolo, i quali, rassegnati dall'ineluttabile fatalità, si erano rifugiati in Dio con cristiana rassegnazione. Ho altresì invitato gli interpellanti a guardare con attenzione la foto del cane ed a soffermarsi sul suo sguardo attento, quasi si rendesse conto di aver commesso qualcosa più grande di lui.

Ha fatto notizia, è esecrabile e non è giustificabile perché è un animale.

Il pazzo che sevizia e violenta bimbe di pochi anni è esecrabile anche lui, però è giustificabile perché è un uomo. L'anatomia e la fisiologia comparata ci insegnano che uomini e cani hanno il sistema nervoso quasi identico; ed allora qualsiasi devianza deve essere spiegata in modo altrettanto identico.

Mi sovvien che in un testo queste devianze sono ampiamente descritte; ma sarebbe tedioso enumerarle.

Un amico medico dei cani

lo difende e mai gli si avventa contro, laddove abbia minaccioso al buon visitatore.

Alle obiezioni circa l'obbedienza del cucciolo quand'è il proprio, rispondiamo che tutte le bestie, dalle grosse forci alle piccole immonde, si legano all'amministratore, quando se ne sentono nutrite e non aggredite.

E a proposito, accenno a un caso occorsomi, per indicare com'è probabile a tutti cadere in forme d'isteria. Parecchi anni fa, stavo a manducare dall'esterno di una rosticceria. Mi trovai fra i piedi un canetto umile e malandato al quale gettai un pezzo di quel che stavo mangiando, non nascondendo tuttavia un certo disappunto. Il friggitoro credette favorirmi, allontanando con pesante calcio la povera bestiola, che da lontano rimase ad attendermi e mi seguì con sguardo grato finché, andando, non scomparì alla sua vista. Tempo dopo, mi trovai per insolita curiosità, tra persone curve ad assistere alla morte di un cannetto investito. A me parve di riconoscere quello già incontrato e che i suoi occhi mi fissassero prima di chiudersi per sempre. Ora considero: ero io che avevo cercato nelle pupille di quel piccolo morente e m'ero autosuggerito...

Grottesco, tragicomico è quello che ora segue.

So, e dovrete sapere, che oltre alle mendicanti che conducono bambini, spesso non propri, addormentati con dannosi sonniferi, stanno sui marciapiedi delle città accattati ormai con un cane accanto perché hanno intuito quali tendenze affiorano oggi fra i benestanti. Epperò nella depressa solitudine alcuni finiscono con le affezioni morali molto all'animale che ostentano.

Uno di questi cenciosi, giorni fa, con un cane sulle braccia, andò alla pesatrice funzionante al gettito di cento lire, posta fuori al Caffè, dove all'aperto stavo seduto. Vi pose il cane e vi introdusse la moneta. Ma la bestia si muoveva, riprovò con altro sborso e trattenendo il cane, ma capì che pressando sul suo caro non avrebbe ridotto il peso esatto. Così si pesò prima lui soltanto, e quindi ancora con il cane sulle braccia, ovviamente per detrarre poi dall'aggravio complessivo. Ben cinque monete aveva introdotto nella macchina. Finita l'operazione, venne a legare la bestia a una sedia del mio tavolo, scuotendosi perché doveva recarsi al gabinetto del locale. Un tratto mi si appressò: uno... «zampato» puzzolente, pieno di piaghe sconcertanti. Cambiai posto e colui di ritorno, sedette a quel tavolo e consumò, quasi a dirmi che né lui né il suo cane meritavano disprezzo. Per curarlo, pensandolo, aveva creduto di poterne calcolare il morboso deperimento.

Disumano. Recentemente a Roma, mentre a merito di un Assessore regionale, strisciano con scritte di non abbandonare i cani ingombravano le vie principali per «Campagna contro il randagismo», una dolce fanciulla veniva sbranata da un mastino, al quale la piccola voleva dare il gelato. Subito il Giornale conservatore della Capitale impiegava intera pagina per avvertire che non bisognava sopralvalutare il caso, ma richiamarsi alle volte in cui i cani hanno agito da eroli...

Bene perciò comodi alberghi per essi e morte sul lastrico agli sfrattati.

Altro Quotidiano di Sinistra, che ancora non chiude bottega, proponeva tempo addietro che ad ogni anziano si regalasse un cane, pur non richiesto. Ad effetti si vogliono i vecchi forzare!

Come si fa allora a non distinguere in tanta artata cinofilia una politica ambigua e degradante, che alimenta isteriche forme mentali e distoglie da seri problemi sociali economici e morali? (Roma)

Ercolo Colajanni



Forniture per  
Enti ed Uffici

Partecipazioni  
di nascita, di nozze,  
prime comunioni  
Buste e fogli intestati

Tutti i lavori tipografici :  
LIBRI - GIORNALI - RIVISTE  
Modulari, blocchi, manifesti  
CAVA 'DE' TIRRENI  
Forso Umberto, 325  
Telefono 84.29.28